





L' ELEGANTISSIME
S T A N Z E
DI MESSER
ANGELO POLIZIANO
Incominciate per la Gioſtra del Magnifico
GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI;

Le quali vengono allegate come teſto di lingua dagli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario;

Ridotte ora col riſcontro di varie antiche Edizioni alla loro vera Lezione; e accreſciute d' una CANZONE *e di varie Notizie.*

NOVISSIMA EDIZIONE
ADORNATA DELLA VITA DELL' AUTORE
SCRITTA DAL SIG. ABATE
PIER-ANTONIO SERASSI
DI BERGAMO,

Ed accreſciuta della Favola d' ORFEO dello ſteſſo Poliziano, dell' Egloga di Bernardino Baldi intitolata CELEO, e l' ORTO, e della NINFA TIBERINA del Molza.





BASSANO MDCCLXXXIV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



L' ELEGANTISSIME

STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

Incominciate per la Gioſtra del Magnifico

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI;

Le quali vengono allegate come teſto di lingua dagli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario;

Ridotte ora col riſcontro di varie antiche Edizioni alla loro vera Lezione; e accreſciute d' una CANZONE *e di varie Notizie.*

NOVISSIMA EDIZIONE

ADORNATA DELLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DAL SIG. ABATE

PIER-ANTONIO SERASSI

DI BERGAMO,

Ed accreſciuta della Favola d' ORFEO dello ſteſſo Poliziano, dell' Egloga di Bernardino Baldi intitolata CELEO, e l' ORTO, e della NINFA TIBERINA del Molza.



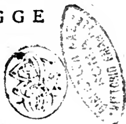
BASSANO MDCCLXXXIV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE



BENCHE' tante sieno l' edizioni, che finora sono state fatte delle celebratissime Stanze del Poliziano, quante si posson leggere nell' eruditissimo catalogo, che delle principali ne compilò prima il Chiarifs. Apostolo Zeno, e poscia corresse, accrebbe ed illustrò il Dotifs. Signor G. Volpi, ciò non ostante sono esse adesso divenute sì rare, che difficil cosa sarebbe a ritrovarne appresso i Librarj un esemplare. Per soddisfare adunque alle continue richieste, che tuttora ne vengon fatte, ho stabilito d' intraprenderne anch' io una nuova Edizione, la quale affinchè non riesca inferiore a quelle, che ultimamente uscirono ed in Bergamo, ed in Padova presso il Comino, anzi in qualche cosa ancora le

ſuperi, oltre la Vita dell' Autore ſcritta dal Cel. Sig. Ab. Seraſſi, che dall' Edizione di Bergamo del 1747. nella ſeconda Cominiana fu trasferita del 1751. ho fatto aggiungere la Favola di Orfeo dello ſteſſo Poliziano, e l' elegantiſſima Egloga di Bernardino Bardi intitolata *Celeo e l' Orto*, che mancano nella già detta Edizione di Bergamo, e di più ho procurato che ſi riſtampi *la Ninfa Tiberina* del Molza tralaſciata nell' Edizion del Comino, non per altra ragione, ſe non ſe *per non parere*, com' egli dice, *di voler appuntino ricopiare le coſe altrui*. Gradiſci, corteſe Leggitore, la mia premura di eſſer utile a' buoni ſtudj, e vivi felice.

AV-

AVVISO

Agli Estimatori giudiciosissimi della Stanze

DI

M. ANGELO POLIZIANO.

Permesso alla seconda Cominiana Edizione del 1751.

NON *sono state sufficienti la mia ristampa del* 1728. *e quella di Bergamo del* 1747. *delle* STANZE *di* M. ANGELO POLIZIANO *ad appagare le brame degli avveduti estimatori di esse, che non rifinano d' ammirarci per entro, con molta ragione, una grande semplicità e non fucata naturalezza congiunte con altrettanta eleganza e poetica leggiadria; cose difficilissime a unirsi benchè da principio sembrino agevoli, e di non isquisito studio ed impegno. E ben di ciò m' avvidi e per le continue ricerche fattemene, dopo spacciati tutti i miei esemplari, e per li gagliardi stimoli datemi ad intraprenderne un' altra Edizione. A quali finalmente arrendendomi, ecco ch' io ve la presento arricchita della diligente Vita dell' Autore stesa dalla felice penna dell' eruditissimo, e nel promuovere la più colta ed amena letteratura impegnatissimo ed instancabile Sig. Abate* PIER-ANTONIO SERASSI *di Bergamo. Quella egli aggiunse alla sovraccennata magnifica ristampa delle* POLIZIANE STANZE *da esso in Bergamo procurata, accompagnandola colla Ninfa Tiberina del celebratissimo Molza: la quale in questa mia si tralascia per non parere di voler appuntino ricopiare*

piare le cose altrui, e perchè da esso si è già inserita nella sua insigne raccolta di tutte le Poesie Toscane e Latine del Molza stesso con gran fatica, e con indefesso studio da lui illustrata, e poco fa donata al publico. Per dare però anch' io qualche nuovo pregio alla presente ristampa, oltre all' elegante Favola d' ORFEO *del* POLIZIANO *da me pure poco fa impressa, che sarà aggiunta alle* STANZE *per tutti coloro che saran più solleciti a provvedersi di esse; ho giudicato cosa utile l' adornarla colle Varie Lezioni (benchè dagli ignoranti poco queste si stimino) di due rare Edizioni Fiorentine; del* 1513. *ricopiata dalla I. che fu fatta in Bologna innanzi al* 1494. *da queste appariranno le* STANZE *tali e e quali uscirono dalla penna del* POLIZIANO*; e del* 1577. (*che è la stessa del* 1568.) *la quale, incontrandosi per lo più colla Manuziana del* 1541. *da cui è tratta la mia, viene ad autenticare i ripulimenti fattine da qualche studioso della Toscana favella, senza però quasi nulla alterarne i sensi, ma solo versando circa l' ortografia, o altre sottigliezze della lingua; e ciò affinchè riuscissero più venuste ed accette agli orecchj de' leggitori, non avendo io tralasciate neppur certe Lettere degli Editori, e altre cosette o del* POLIZIANO, *o a lui appartenenti. Gradite il buon genio di farvi piacere, e vivete felici.*

LA

LA VITA
DI
M. ANGELO POLIZIANO

SCRITTA DAL SIGNOR ABATE

PIERANTONIO SERASSI,

E ora da lui stesso ritoccata e accresciuta.

MOLTI veramente furono gli Autori che varie memorie ci lasciarono così de' fatti, come delle scritture di M. ANGELO POLIZIANO. Raffaello da Volterra, Pietro Crinito, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, il Vossio, il Boissardo, il Varillas, il Popeblount, il Bayle, il Moreri, il Crescimbeni, e ultimamente in uno assai grosso volume il Menchenio. Ma siccome alcuni di questi, a deboli congetture, o da poco veraci dicerie del popolo, o da invidiosi, e non sinceri Scrittori trassero le loro notizie; così molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose, o intralciate in guisa, che non se ne può trarre la verità. Io però scegliendo una cosa dall'altra con matura considerazione, ed appoggiandomi, per lo più all'autorità del POLIZIANO medesimo, che molte notizie lasciò di se stesso nelle sue Opere, procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, nè d'affermare per certo ciò che è solamente probabile, o dubbioso.

Cominciano le varie opinioni intorno al Cogno-

gnome del Poliziano. Alcuni vogliono ch'ei fosse de' *Bassi*, altri de' *Cini*, e altri degli *Ambrogini* di Monte Pulciano. Il Vossio (1), Gaspero Scioppio (2), il Casserro (3), il Menagio (4), Tommaso Popeblount (5). Gio. Cinelli (6), ed alcuni altri favoriscono la prima opinione. Della seconda sono Spinello Benci nella *Storia di Monte Pulciano* (7), Alessandro Adimari (8), Carlo Dati (9), e Ferdinando del Migliore (10), il quale cita la soscrizione di mano propia del Poliziano al Testamento di Gio. Pico della Mirandola. E l'ultima è abbracciata dall' Ab. Anton Maria Salvini (11), dal Canonico Salvino suo fratello (12), e dal Crescimbeni nelle posteriori edizioni de' suoi *Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia* (1). E questa è senza alcun dubbio la verace, e sicura; perciocchè nell' Archivio generale di Firenze truovasi lo Strumento autentico del Privilegio Dottorale del Poliziano nelle Leggi Canoniche rogato li 23. Settembre 1485. da Ser Gabriello di Pier Giovanni Simone di Vaconda Notajo pubblico Sabinese, e Cancelliero dell' Arcivescovado Fiorentino, ove

(1) *Hist. Latin.* lib. 3. cap. 8.
(2) *Paradox.* 34. *Amstelodami.*
(3) *Syntag. Vetustat.* pag. 274.
(4) *Orig. Ling. Ital.* voc. Poliziano.
(5) *Censur. celeber. Auctor.* pag. 507.
(6) *Biblioth. Volante*, Stanz. 10. pag. 83.
(7) Pag. 77.
(8) *Osservazioni a Pindaro* da lui tradotto pag. 734.
(9) *Vite de' Pittori*, postilla alla *Vita d' Apelle* pag. 117.
(10) *Firenze Illustrata* pag. 218.
(11) *Note alla Traduzione d' Oppiano*. Firenze 1728. pag. 242.
(12) Crescimbeni *Commentarj intorno all' Istoria della Volg. Poesia*, Vol. 2. part. 2. lib. 6. pag. 336. Ediz. Veneta.
(13) Vol. 2. p. 2. lib. pag. 6. 336.

ove leggonsi le parole seguenti (1): *Cum igitur vir doctissimus insignis D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior Saecularis, & Collegiatae Ecclesiae Sancti Pauli Florentini, quem scientia, moribus, & virtutibus speciali praerogativa sublimavit Altissimus, die infrascripta 23. Decembris 1485. ind. 4. fuerit praesentatus Reverendissimo in Christo D. Rainaldo de Ursinis Archiepiscopo Flor. &c.* Quindi appare che i primi che dissero essere de' *Bassi*, andarono molto lungi dal vero: del qual' errore tuttavia ne apporta il Salvini (2) la cagione, affermando ch' essi per la somiglianza del nome presero il nostro Autore in iscambio di M. Angelo Colocio Basso di Sicilia buon Poeta anch' egli, e che fiorì circa questi tempi medesimi. Gli altri poi presero l' accorciamento del Cognome per il Cognome istesso, conciosiachè in vece di proferir *Ambrogini* intiero si solesse a Firenze dir *Gini*, o *Cini*, della quale maniera neppur il Poliziano s' astenne, trovandosi che nella soscrizione di Testimonio al sopraddetto Testamento del Pico scrisse: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor. & Canonicus Florentinus rogatus & praesens &c.*

Nacque egli a' 14. di Luglio l' anno 1454. di famiglia assai civile in Monte Pulciano, piccola Città della Toscana, da cui prese poscia, come più magnifico del suo, il cognome di Poliziano. Mr. Varillas (3) è di sentimento che

(1) Riferite dal Crescimbeni loc. cit.
(2) *Traduz. d' Oppiano* pag. 242. nelle note.
(3) *Anecdot. de Florence* pag. 193.

i ſuoi Genitori viveſſero in sì gran povertà, ch' ei foſſe coſtretto metterſi al ſervigio di Giuliano e Lorenzo de' Medici, ed allorchè andavano alla ſcuola, portar loro dietro i libri, affine d'avere indi il comodo di ſervirſene anch' egli. Ma in queſto grandemente s'inganna; perciocchè M. Benedetto ſuo Padre fu Dottore di Leggi molto riputato in que' tempi, e perciò non potè eſſer poi così riſtretto di facoltà, che doveſſe mandar il figliuolo a ſervire ad altrui in così baſſo officio; e oltre a ciò ella è coſa certa che il Poliziano fu aſſai più giovine eziandio di Lorenzo, e non entrò nella Caſa de' Medici, ſe non dopo d'aver compoſte quelle maraviglioſe Stanze ſopra la Gioſtra di Giuliano. Molto più però s'ingannò il Boiſſardo (1) nell'aſſerire che egli foſſe ammaeſtrato nelle buone lettere inſieme con Marſilio Ficino a ſpeſe di Coſimo il vecchio, Padre della Patria. Perciocchè Coſimo morì, come afferman tutti gli Storici, nel 1464. in tempo che il Poliziano poteva appena aver dieci anni, e Marſilio Ficino fu ſuo maeſtro, e non condiſcepolo, ed era già un conſumatiſſimo Filoſofo, quando il Poliziano entrò nella fanciullezza; come ſi vedrà in appreſſo.

La verità ſi è che il Poliziano fu ne' ſuoi più teneri anni mandato dal Padre a Firenze, ove con maraviglioſa preſtezza appreſe le lettere Latine, e poco dopo ancora le Greche ſotto la diſciplina del famoſo Andronico da Teſſalonica (2). Si di[illegible] dappoi allo ſtudio della Filoſo-

(1) *In Iconib.* preſſo il Popeblount *Cenſur. celebr. Auctor. pag.* 357.
(2) Voſſio *de Hiſt. Latin.* pag. 628.

losofia, in cui ebbe per maestri i più dotti uomini del suo tempo, nella Platonica il Ficino suddetto, ed Argiropilo da Costantinopoli nella Peripatetica (1). Ma l'adescamento della Poesia, a cui la tenera età è per sua natura inchinata, e la Traduzione d'Omero, ch'egli allora stava facendo con tutto l'ardore in versi Latini, nel distrassero di maniera, che egli non vi potè se non poco, ed assai interrottamente applicare (2).

Era allora la Republica Fiorentina governata da Lorenzo di Piero de' Medici (3), giovine e per prudenza, e per dottrina ragguardevolissimo, ed altresì gentil Poeta Italiano; onde bramando il Poliziano di farglisi conoscere, e d'entrargli in grazia, prese l'occasione degli Spettacoli d'una bellissima Giostra che Lorenzo, e Giuliano suo fratello diedero al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea con un nobile Poema descritti in ottava rima i fatti di Lorenzo; così egli, benchè giovinetto, nella maniera medesima prese a celebrare quei di Giuliano (4), con tanta felicità di successo, ch'ei si lasciò lungo tratto addietro non pur l'emolo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si posero a scrivere Stanze. Con questo Poema, benchè non finito, s'acquistò egli e la stima, e la benevolenza di Lorenzo, a cui avealo con tre bellissime Stanze dedicato; dalle quali si vede chiaramente che il Poliziano non avea peranco

a 6 nè

(1) Poliziano *Miscellan. Centur.* I. verso il fine.
(2) Poliziano *ibid.*
(3) Poliziano *Stanze* lib. I. Stan. IV.
(4) Paolo Giovio *Elog. Doctor. Vir.* num. XXXVIII.

nè servitù, nè amicizia colla Casa de' Medici; tant'è lontano che da fanciullo servisse di paggio Lorenzo, e Giuliano, come Mr. Varillas affermò; anzi in una (1) accenna il desiderio ch'avea di *porre il nido nel felice ligno di Lauro*, che è quanto a dire, d'entrare nella Casa di Lorenzo. Da indi innanzi non vi fu alcuno più amato, e favorito di lui; e sin d'allora presolo in Casa (2), lo destinò Lorenzo per Maestro de' suoi figliuoli, che cominciavano a divenir grandicelli. I quali furon poscia da lui sì diligentemente ammaestrati nelle buone lettere (3), ed in ogni più bel precetto della Morale Filosofia, che si resero la delizia, e il decoro della Fiorentina Republica, e Pietro potè entrare (benchè per la perfidia d'alcuni con infelice riuscimento) dopo la morte del Padre. al governo della Republica; l'altro che Giovanni si appellò, fu fatto Cardinale ancor quasi fanciullo (4), ed in assai giovane età Pontefice Massimo col nome di Leon X.; e l'ultimo per nome Giuliano si rese assai distinto nella Poesia Italiana (5), ed ottenne il Ducato di Nemorso.

Frattanto il Poliziano si pose a scriver latinamente con isquisita pulitezza la Storia della Congiura de' Pazzi (6), e da tutti quelli ch'eb-

---

(1) Lib. 1. Stanz. 5.

(2) Poliziano *Epistol.* lib. x. pag. 293. *Lugduni apud Seb. Gryphium* 1546. *in* 8.

(3) Poliziano in più luoghi delle sue *Pistole*, e specialmente lib. x. pag. 298.

(4) Poliziano *Epistol.* lib. VIII. pag. 224., e Paolo Giovio *Vita Leonis X. Pont. Max.*

(5) Crescimbeni *Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia* vol. 2. p. 2. lib. 4. pag. 338.

(6) Giovio *Elog. Doctor. Vir.* loc. cit.

ebbero la sorte di vederla, ne riscosse singolari applausi. Nè lasciava di esercitare ancora nella Poesia così latina, come Italiana, in ambedue le quali riuscì egli maravigliosamente; quantunque alcuni sieno di parere (1) che per li versi Italiani meritasse assai più loda, che per gli altri che nella lingua Latina scrisse. Il che è vero certamente: se abbiasi riguardo a questo, che ne' versi Latini v' ebbe a' tempi suoi se non chi lo superò, almeno chi 'l pareggiò senza alcun dubbio. Per altro le *Selve*, ch' egli circa il 1482. (2) andava scrivendo sono tali, che Benedetto Varchi (3) non dubitò di metterle a paro a quelle di Statio.

Nel 1484. essendo per la morte di Sisto IV. stato eletto Pontefice Massimo Innocenzo VIII., vi fu spedita dalla Republica Fiorentina una solenne ambascieria a congratularsi della ricevuta dignità. In compagnia degli Ambasciatori volle Lorenzo che v' andasse ancora il Poliziano, e conducessevi il Sig. Pietro (4) suo discepolo, e figlio maggiore di lui, benchè di soli tredici anni. E poichè il suo nome era assai famoso in Roma, non pur gli venne fatto agevolmente d' entrare nella grazia di molti Cardinali (5), ma fu dal Papa medesimo, amantissimo delle lettere, accolto con tai segni d' amorevolezza, e di stima, che fu ammesso a famigliar parlamento, e gli fu imposto di traslatare in La-

(1) Giovambatista Giraldi *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi ec.* pag. 48.

(2) Poliziano *Epist.*, lib. x. pag. 305., e seg.

(3) *Ercolano* pag. 407. Ediz. Cominiana.

(4) Poliziano *Epistol.* lib. 8. pag. 220., e 231.

(5) Questi furono Jacopo Card. di Pavia, Sforza Card. Visconti, e Francesco Piccolomini Card. di Siena, come si trae dal libro Ottavo delle sue Epistole pag. 226., e segg.

Latino tutto ciò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degli Imperadori Romani non tocco ancora da' nostri Istorici (1). Del che avendogliene fatta promissione, pieno d'onori se ne ritornò col suo Alunno a Firenze. E qui volendo prima d'ogni altra cosa eseguire gli ordini del Papa, cominciò a scorrere gli antichi Volumi, ed appunto vennegli veduto Erodiano (2), ch' ei giudicò a proposito pel suo intento. E senza dimora alcuna posta mano all'opera, in poco di tempo ne condusse a fine quella sua così celebre traduzione. Vennero poi certi tempi pieni di guerre, e disastri (3), che gli tolsero ogni quiete dall'animo, e gl'impedirono la continuazion de' suoi studj insino a tanto, che resa dopo tre anni la pace all'Italia, parendogli oggimai tempo di mostrare al Papa, che l'avea subito obbedito, gli mandò frattanto con una bellissima dedica il suo Erodiano, quasi per principio dell' altre traduzioni ch'ei pensava di fare (4).

Quanto poi il Pontefice aggradisse questo elegantissimo libro, assai chiaramente si può conoscere dal Breve che la Santità Sua gli scrisse, il quale per esser di grande onore al Poliziano, mi piace di apportare (5).

IN-

(1) Poliziano nella Dedica del suo Erodiano ad Innocenzo VIII. & *Epist.* lib. 8. pag. 220.

(2) Poliziano *ibid.*

(3) Poliziano *ibid.*

(4) Poliziano *ibid.* pag. 221.

(5) Sta nel libro 8. pag. 222. delle Epistole del Poliziano.

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecto Filio Angelo Politiano,

Dilecte fili, salutem, & apostolicam benedictionem. Librum, quem nuper ad nos misisti, e Græco in Latinum traductum, gratissimo animo accepimus tum propter rei novitatem, tum quod doctrina, & ingenio ita cultus est multorum judicio quos apud nos doctos habemus, ut bibliothecæ nostræ magnum sit ornamentum allaturus. Gratias tibi propterea maximas agimus, virtutemque tuam in Domino commendamus: hortantes, idem in posterum facere perseveres, ut his honestis laboribus majorem in dies tibi laudem parias, & a nobis uberiorem gratiam promerearis. Nunc vero in signum tam grati animi, quam amoris nostri erga te paterni, ducentos aureos per dilectum filium Joannem Tornabonum ad te mittere decrevimus, ut eo vitæ præsidio facilius hujusmodi labores subire queas. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris die xvi. Augusti MCCCCLXXXVII. Pontificatus nostri anno III.

E non contento di questo il Papa, mandò un Breve ancora a Lorenzo de' Medici (1), ringraziandolo del favore che prestava al Poliziano, e raccomandandoglielo caramente con molte espressioni di stima, e d' affetto.

Nè minori furono gli applausi che quest' Opera

(1) Questo Breve parimente sta nello stesso luogo delle Lettere del Poliziano.

pera incontrò per tutta Europa, talchè alcuni invidiosi emoli, a vista di tanta gloria, secondochè afferma il Giovio (1) d'aver più volte udito raccontare da Papa Leone, sparsero che quella Traduzione non fosse altrimenti del Poliziano, ma di Giorgio da Città di Castello, e che in molti luoghi imbellettata, e di falsi colori schiccherata, coprisse, ma non abbastanza, l'abito dell'altrui stile. Questa calunnia però tanto non ebbe chi la ricevesse, che anzi il Poliziano fu in questo tempo medesimo creato Publico Professore il Lettere Greche e Latine (2) in Firenze, eziandio in competenza di Demetrio Calcondila dottissimo Greco, che ivi pure l'istesse Lettere pubblicamente professava. E fu tale e tanta la fama la quale, favorendo la gioventù, si sparse di lui, che il malavventurato Calcondila vedendosi appoco appoco abbandonare dagli Scolari, per non aver in fine a leggere alle panche (3), fu costretto rinunziare la Cattedra. E questo fece massime Demetrio, perchè se gli conobbe inferiore di facondia; e perchè, quantunque ei fosse molto dotto, parea nondimeno inetto e spiacevole alle molli e dilicate orecchie di coloro che avevano prima gustata l'arguta piacevolezza, e la gioconda voce sonora del Poliziano (4), che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose, di varj fiori dilettevolmente spargendole. Nel che non mancava però d'imporre alcuna volta, e di

(1) *Elog. Doctor. Vir.* num. XXXVIII.
(2) Giovio *Elog. Doctor. Vir.* num. XXIX. e XXXVIII.
(3) Giovio *ibid.*
(4) Giovio *Elog.* num. XXIX.

di recitar come sue l'altrui fatiche sopra gli Autori più celebri; come gli avvenne d'essere scoperto da Giovanni Lascari, dal cui rinfacciamento si sgabellò tuttavia con poca felicità. Il fatto è assai curioso, e perciò mi piace di apportarlo, come appunto lo descrive Francesco Duareno (1). *Non possum*, dic'egli, *mihi temperare, quin tibi nunc referam quod Budæus noster de Angelo Politiano quondam nobis domi suæ narrare solebat, idque se ex Jano Lascare, qui Politiani fuerat æqualis, crebro audivisse confirmabat. Cum enim Politianus Florentiæ interpretationem Homericæ Iliados in magna celebritate aggrederetur, non sine ingenti ostentatione, quæ de Homeri poemate præscripta sunt ab* Herodoto, *auditoribus suis e suggestu recitabat, quo tempore Herodoti liber Græce scriptus a nullo adhuc conversus in linguam Latinam, nec typographorum formis excusus erat. Itaque Lascaris, qui tum honoris caussa auditorum numerum augebat cum paucis quibusdam aliis Græce doctis hominibus, qui non ignorarent unde omnia quæ pro suis recitaverat, hausisset; is igitur paulo post ad hominem conversus, eumque seducens, Dic mihi, quæso, inquit, Politiane, quo ore Herodoti opus insigne, quod ante tot sæcula conscriptum est, in tanto cœtu ut tuum recitasti? Cui mox subridens Politianus, Nunquam, inquit, putassem, Jane, hominem Græcum adeo ejus artificii rudem, & ignarum esse quo apud multitudinem existimatio & fama comparari solet. Quasi vero, inquit, non satis intelligam, tres aut summum* qua-

(1) *Operum* pag. 1478. *Edit.* 1584. *apud Colomesium* citato dal Bayle *Dictionaire Historique &c.* alla voce *Politien lett.* (M)

quatuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti libros aliquando inspicere contigerit. Sed quænam hic sit turba nobis applaudentium, & in cælum laudibus ferentium vides; apud quos si existimationem nostram (quod minime spero) vel tantillum lædere volueritis, oratio profecto vestra non multum fidei, ponderisque habitura, est.

Poco però sarebbe s'egli si fosse contentato d'imporre solo a' suoi Scolari; il peggio si è che il Budeo (1) è di sentimento ch'imponesse ancora al Pubblico stampando per sua un'Opera sopra Omero cavata di peso da Plutarco. *Plutarchus*, dice egli, *in eo libro quem de Homero composuit, qui liber nondum Latinus ex professo factus est: licet Politianus, vir ille quidem excellentis doctrinæ, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores præcerpens, non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam præterquam transcribendi, ac vertendi operam navaverat.* Ma il Budeo non ha in questo tutta la ragione, e il Menchenio difende molto bene il nostro Autore da così fatta impostura.

Era già da qualche anno ritornato a Firenze Giovanni Pico Principe della Mirandola, trattovi così dall'amicizia, come dalla dottrina del Magnifico Lorenzo: ove trovando il Poliziano non meno di se affezionato ed attento ad ogni sorte di più recondita disciplina, avealosi scelto per compagno de' suoi studj, e delle sue let-

(1) *Annotation. in Pandectas* fol. 151.

letterarie fatiche (1). Con lui per tanto era egli solito consumare buona parte del giorno, e della notte, ora nel penetrare gl' intimi segreti della Filosofia, ed ora nel leggere, riscontrare, ed esaminare i luoghi più singolari di ciascuno eccellente Autore (2). La qual diligenza non fu certamente di poco vantaggio alla letteraria Repubblica; poichè essa è tenuta all' attenzione del Poliziano (3) di molti emendatissimi libri che gli traendoli dalle tenebre e dall' obblio donò alla pubblica luce. Da questa continua lettura avvenne che ambidue si forniron poscia di tante e sì varie cognizioni di quasi tutte le arti e scienze. Perciocchè, quanto al Poliziano, non fu la Poesia, o le Lettere Umane sole in cui egli si distinguesse, ma seppe molto innanzi ancora della Filosofia, che per alcuni anni pubblicamente professò (4); e nelle Leggi Canoniche e Civili fu così versato, che oltre all' averne nelle prime ottenuta la laurea (5), s' accinse per fino a scrivere sopra le seconde alcuni dottissimi Comentarj (6). In questo però fu così a lui, come al Pico di grandissimo giovamento la virtuosa magnificenza di Lorenzo, il quale, spediti messi quasi in tutte le parti del Mondo, avea radunata una prodigiosa quantità di rarissimi libri in ogni genere; non

la

(1) Poliziano nel fine delle Miscellanie.

(2) Nicolò Leoniceno in una lettera al Poliziano, che sta nel lib. 2. pag. 44. delle Epistole del Poliziano istesso.

(3) Francesco Robortello *de Arte Critica*.

(4) Poliziano *Epistol.* lib. x. pag. 300.

(5) Crescimbeni *loc. cit.* e il dottissimo Francesco Saverio Quadrio *Storia, e Ragione d' ogni Poesia*, Vol. 2. pag. 215.

(6) Poliziano *Epist. loc. cit.*

la perdonando a spesa, e bramando anzi d' aver a spender tanto, ohe mancatigli in fine i danari, fosse costretto impegnare le suppellettili preziose (1); così eccellente era la grandezza dell' animo suo. Coll' occasione d' esaminare tanti rari volumi, andò il Poliziano radunando di mano in mano materia per formare la fiorita Centuria delle sue Miscellanie. La quale poichè fu ridotta a compimento, ed ebbela egli mostrata a qualche amico, si sparse voce che v' avesse inserite cose tolte dalla Cornucopia di Nicolò Perotto (2), Opera che peranco si riserbava inedita presso il Duca d' Urbino. Il Poliziano nulla perciò commosso, si trattenne dal pubblicarla fino a tanto, che, stampatasi finalmenee la Cornucopia, potè ognuno chiarirsi che quella voce non era stata che una sciocca ed invidiosa calunnia (3).

Appena uscì in luce cotesta Centuria piena d' ogni più vaga ad amena erudizione, s' accrebbe tanto la fama e la celebrità del suo nome, che vennero fin da più lontani paesi Giovani nobilissimi ad udirlo e ad apprenderne gli ammaestramenti. Concorsero fra gli altri fino da Portogallo i figliuoli di Giovanni Teixira (4) Grancancelliere di quel Regno; per l' amicizia del quale si fe' poi coraggio di mandare una lettera al Re istesso Giovanni II. (5), esibendosi

(1) Nicolò Leoniceno nella lettera di sopra accennata.
(2) Poliziano *Miscellan.* circa il fine.
(3) Poliziano *ibid.*
(4) Poliziano *Epist.* lib. x. pag. 293.
(5) Trovasi tra le sue Epistole al lib. x. pag. 288., e seg.

dosi alla Maestà sua di scrivere in Greco, o in Latino la Storia delle sue maravigliose imprese, e scoprimenti del nuovo Mondo. Il Re accettò di buon grado cotale esibizione, e gli rescrisse una modestissima insieme e cortesissima lettera (1); tenendosi molto avventurato che le cose sue dovessero essere ornate dei sali, della gravità, e della dottrina d'un tanto uomo; *Nam multum interest*, scrisse il Re, *quo dicendi modo unumquodque, licet egregium sit, referatur. Quia quemadmodum usu videmus, optimos natura cibos prudenter rejici, cum sordidius parati fiat: sic etiam historiam quæ ornatu suo ac nitore vacat, contemnendam, rejiciendamque existimamus. Sed his erroribus minime metuendum est, quando tibi viro laudatissimo, omniumque disciplinarum genere prædito erit curæ rebus nostris consulere*. Ella è considerabile ancora la soprascritta che questo gran Principe gli fece, chiamandolo uomo peritissimo, ed amico suo.

Nel 1492. (2) gli mancò quel Lorenzo de' Medici che avealo tanto favorito, e tenuto in sua Casa quasi fino dalla fanciullezza (3); per la di cui morte ognun può considerare quanto egli averà provato d'affanno. Ciò che solo potè mitigar alquanto il suo rammarico (4), si fu il vedere che il Sig. Pietro, già suo discepolo, era in luogo del Padre entrato al maneggio della Repubblica con grandissimo consentimento de' Cittadini; e che sosteneva con tanta gra-

vi-

(1) Questa pure si legge nel lib. x. pag. 293. delle Epistole del Poliziano.
(2) Poliziano *Epist.* lib. IV. pag. 99.
(3) Poliziano *Epist.* lib. x. pag. 293.
(4) Poliziano *Epist.* lib. IV. pag. 105.

vità e prudenza la mole de' pubblici affari, che sembrava fosse in lui risuscitato il Genitore. Nè già sperimentò in questo minore che nel Padre, la liberalità e munificenza, che anzi siccome il Padre gli avea fatto ottenere il ricco Priorato della Collegiata di S. Paolo (1), così gli venne per favor del figliuolo conferito un Canonicato della Metropolitana di Firenze (2), ch'io stimo potesse forse essere di quelli c' hanno ingiunto l'obbligo di spiegare al popolo le Sacre Carte, secondochè io traggo da una sua lettera a Giovanni Gozzi (3).

Poco dopo gl'insorse per le sue Miscellanie una briga rabbiosa con Giorgio Merla Alessandrino, che professava Lettere Greche, e Latine a Milano. Questa, benchè debba riuscir alquanto più lunga di quello che si converrebbe alla ristrettezza della presente scrittura, pure, perciocchè è assai piacevole, e strana, io la vo' raccontare come appunto l'ho tratta da varie lettere su questo proposito, e massime da quelle che ambidue vicendevolmente si scrissero (4). Era il Merla nella sua estrema vecchiezza, e già per molte dottissime Opere date in luce s'era acquistato il nome del primo Letterato d'Italia. Perchè trovandosi in tanta stima presso di tutti, pativa mal volentieri ch'altri pretendesse d'appressarglisi nell'erudizione, ed emulare la maniera de' suoi studj; e perciò era solito di far poco conto di tutti i Professori del suo tempo

po

(1) Crescimbeni, e Quadrio *loc. cit.*
(2) Poliziano *Epistola* lib. x. pag. 308.
(3) Poliziano *Epist.* lib. IV. pag. 321.
(4) Stanno al lib. XI. dell'Epistole del Poliziano pag. 312. e segg.

po (1), riputandoli a petto a se quasi una ciurma d'ignoranti. Solo del Poliziano parlava con qualche stima, e già alcuni anni innanzi essendo questi venuto a visitarlo a Venezia, il Merla s'era protestato alla presenza di molti (2) che il Poliziano era quel solo ch'egli si prometteva ristoratore dell'antica Romana erudizione. Disse però questo non sospettando mai ch'esser dovesse imitatore ed emolo de' suoi studj. Ma poichè vide uscire in luce con tanta fama le Miscellanie, non so se per invidia, o per altra cagione, appena si degnò leggerne alcuni squarci (3). Se non che vegnendogli detto da alcuni amici e scolari suoi che il Poliziano si facea autore di quest'Opera di molte cose ch'essi già molto innanzi aveano apprese da lui, e che erano state stampate; e oltre a ciò ne tacciava e mordeva altre sue come malamente interpretate, senza però nominarlo: si mise a scorrere i capi alquanto più curiosamente, e parvegli di trovar assai più cose che da' famigliari non gli era stato riferito (4). Perchè si pose subito ad accusare questo suo emolo di plagio, e a difendere se stesso ov'era stato tocco; scrivendo, com'egli disse, (5) *pauca tumultuario in adversariis magis quam in codice*; ma, come parve al Poliziano (6) *librum criminosissimum*. Da indi innanzi il Merla (s'egli è pur vero ciò che da alcuni fu scrit-

to

(1) Poliziano *Epist.* lib. xi. pag. 313.
(2) Merla lettera al Poliz. lib. xi. pag. 316.
(3) Merla *ibid.*
(4) Merla *ibid.*
(5) Merla *ibid.*
(6) Poliziano *Epist.* lib. xi. pag. 312.

to al Poliziano) non rifinava mai di lamentarsi del contegno di lui, ne parlava poco onorevolmente in ogni occasione, lo disprezzava, lo dileggiava, e si mettea a recitar quel suo libro rabbioso se non a tutti quelli che incontrava, come affermò il Poliziano (1), almeno a quei che avesse conosciuto.

Durò questa tresca tre anni, senza che il Poliziano potesse mai veder quella censura, per difendersi, se a torto, o per emendar la sua Opera, se a diritto venisse accusato. Onde parendogli di non dover ciò tacere, scrisse una lettera (2) a Lodovico Sforza, che in vece del Nipote governava allora lo Stato di Milano, lamentandosi appresso lui della strano proceder del Merla, e supplicandolo che gli comandasse di stampar finalmente cotesto suo libro. Scrisse ancora al Merla (3), e si dolse che, se pur avea cosa da opporre alle sue Miscellanie, in vece di scrivere a lui a dirittura, avesse piuttosto voluto violar l'amicizia di tanti anni, lacerandolo e mordendolo per quel modo; indi lo pregà per l'amicizia sua, per gli studj comuni, e per le sue vigilie a pubblicar una volta cotesta sua censura contro un libro nel quale non che non era offeso, ma bensì in più luoghi onorevolmente nominato.

Il Merla rispose freddamente (4) che aveva sempre lodato il Poliziano per ciascun suo libro; ma che non potea così farlo per le Miscellanie; che vi vedea perentro il suo, parte tolto di peso, parte agramente censurato: per altro se non avea scritto a dirittura a lui, avealo fatto

(1) Poliziano *ibid.*
(2) Lib. XI. pag. 310.
(3) Lib. XI. pag. 312.
(4) *ibid.* pag. 315.

fatto perchè nol riputava poi così dappoco, che non potesse da se stesso conoscere i suoi falli e correggerli, e per questo gli era bastato farlo avvertire che avea, senza indicargli dove, errato. *Potuisti*, dic' egli, *nisi tua nimis amasses, ubi te notari sensisti, diligentius Miscellanea explorare, tum retractare, si quid perperam scripsisses: &, quod boni homines facere solent, si non erat unde debitum redderes, saltem apud creditorem, quantum debeas profiteri*. Cotal risposta non soddisfece gran fatto al Poliziano; poichè bramava di veder assolutamente ciò che gli era stato scritto contro. Replicò però un' altra lettera (1), nella quale proccura di difendersi in que' passi accennati dal Merla, come tolti dall' Opere sue, dicendogli: *Nihil est apud me quod tibi subreptum, dicas; quoniam quæ scripsi, partim nihil ad tuos Commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt. Tantum de Baptis nonnihil apud te, sed rude tamen adhuc, & inchoatum, de quo mihi tacendum putavi, ne statim ibidem reprehendere in Cotytto nominatim te cogerer*. Quanto poi all' altra accusa di aver il Poliziano censurate in più luoghi le cose del Merla senza però nominarlo, dice di non ravvisar questo nelle Miscellanie, soggiungendo: *Sed tu fortasse injuriam tibi factam credis, quod de rebus iisdem non eadem tecum prodiderim, quasi vero major tui mihi, quam mei ipsius habenda ratio fuerit. Satis, opinor, amicitiæ dedimus, quod, ut quæque fuit occasio, te laudavimus, nunquam reprehendimus*.

b Men-

(1) *ibid.* 318.

Mentre che la contesa era nel più gran bollore, il Merla da una enfiagione insortagli nelle radici della lingua quasi suffocato si morì nel Mese di Marzo del 1494. (1), lasciando al Poliziano in Testamento concordia, amplessi, e baci, e che si perdonasse al suo nome, se fosse accaduto di stampare ciò che avea scritto contro di lui. Il Poliziano non potè non sentirne rincrescimento; tanto più che egli non volea dall' una parte tacere, e dall' altra parea gli condizione troppo misera l' avere a combatter con un morto (2). Nè già restava punto soddisfatto che per testamento del Merla non dovesse esser nominato, quasi che vi fosse differenza alcuna dall' essere riconosciuto dal nome, oppur da' segni. Scrisse non ostante a Giacomo Antiquario suo amico, e Cortigiano dello Sforza (3) che facesse, quanto più presto potea, stampare quella Censura. Ma perciocchè il Principe avea già fatto consegnare ogni Scrittura del Merla a Bartolommeo Calco, non lo potè per questo rendere contento. Avea anche il Duca comandato, credendo di far cosa grata al Poliziano (4), che assolutamente non si stampassero queste Note; onde egli fu costretto scrivere al Calco, e pregarlo di far noto al Principe il suo vero desiderio. Il Calco lo servì subitamente, e già avea avuto ordine dallo Sforza di darle in istampa; se non

(1) Jacopo Antiquario in una lettera al Poliziano tra quelle del Poliziano istesso lib. XI. pag. 313., e Girolamo Ghilini *Teatro d' Uomini Letterati* Vol. I. pag. 150. Ediz. di Milano in 8.

(2) Poliziano *Epist.* lib. XI. pag. 325.

(3) Poliz. *ibid.*

(4) Poliz. *ibid.* pag. 340.

non che trovando essere le Note pochissime, e di quasi niuna importanza, e, quel che è peggio, senz'ordine, e non compiutamente scritte, fu giudicato miglior consiglio il supprimerle (1); e il Duca per onore, e soddisfazione del Poliziano gli scrisse la lettera seguente (2).

LUDOVICUS MARIA SFORZA DUX

Angelo Poliziano.

Non est quod verearis, Angele, ne tibi notam aliquam inurant, si supprimantur scripta quæ in te Merula parasse dicebatur. Tua enim opera minime factum putari debet, qui non quæsivisti ut occultentur: sed multis precibus per nostros agere apud nos non destitisti ut ea in lucem venire pateremur. Quod scribere ad te voluimus, ut hæ nostræ apud omnes testari possent, te scripsisse, non modo non futurum grave tibi, si in manus hominum viri litteratissimi scripta venirent, sed etiam, si ita pateremur, nobis te gratias ingentes debiturum affirmasse. Vale.

Così ebbe fine questa questione, la quale sarebbe senza dubbio durata assai più, se ambidue fossero più lungamente vissuti. Perciocchè ancora il Poliziano, vedendo che per l'aspettare che si facea in Italia Carlo Ottavo Re di Francia, si macchinavano per Firenze nuovi consigli (3), e scemavasi perciò di molto l'autori-

(1) Poliz. *ibid.* pag. 342.
(2) Leggesi tra quelle del Poliziano al lib. XI. pag. 343.
(3) Paolo Giovio *Vita Leonis X. Pont. Max.* lib. I.

tà di Piero de' Medici nella Repubblica, e la ſicurezza dello ſtato, e le coſe tutte di quella famiglia andavano di male in peggio ogni giorno; cadde in tanta malinconia, e triſtezza per l'amor grande che portava ai figliuoli del ſuo Lorenzo, che conſumato in poco tempo ſi morì di cordoglio a' 24. di Settembre (1) di quello ſteſſo anno 1494. quaranteſimo dell'età ſua, nel maggior colmo della ſua dottrina, e in tempo che i più bei frutti ſi potean cogliere del ſuo fertiliſſimo ingegno.

Fu il Poliziano veramente infelice per cotal morte; ma molto più poi per le infami dicerie che della cagione, e maniera di ſua morte ſparſe furono dai nemici della Caſa de' Medici, e che dalla credula plebe, e da' poco avveduti Scrittori furono tenute per vere. E prima il Giovio (2) ſcrive eſſer fama ch' ei cadeſſe in quella mortale infermità per lo ſmoderato e pazzo amore ch'egli portava ad un belliſſimo giovinetto; e che recataſi la cetra in mano, mentre quell' ardentiſſimo deſio, e la ſubita febbre l'abbruciavano, cantaſſe verſi dell' ultimo ſuo furore: il che facendo, uſcito di ſe ſteſſo foſſe dalla voce inſieme e dai nervi delle dita e dallo ſpirito vitale, inſtando ſenza riſpetto la morte, abbandonato. E il Balzac in una ſua lettera quaſi nella ſteſſa maniera afferma che mentre egli cantava ſopra di un liuto una canzone ch' avea compoſta per una Donzella amata, allorchè *il vint a certains Vers fort patetiques*, cadde col ſuo liuto in terra, e rup-

peſi

(1) Voſſ. *de Hiſt. Lat.* pag. 629. Nicolò Angelo Caſero *Synt. Vetuſt.* pag. 274. Creſcimbeni, e Quadrio loc. cit.

(2) *Elog. Doctor. vir.* loc. cit.

pesi il collo. Molto più nuovo è però quello che scrive il Vossio (1) esser voce comune, cioè che il Poliziano non potendo più sofferire l'empito dell'amorosa passione che lo tormentava, desse la testa per le pareti, e così miseramente finisse di vivere; calunnie tutte troppo disonorevoli per il nostro Autore. E perciò pare sieno più da comportarsi coloro che scrissero avere bensì il Poliziano data la testa per le pareti; ma ciò per lo gravissimo ed inusitato dolor di capo, che lo trasse fuori de' sentimenti; benchè nè di questo pure s'abbia riscontro alcuno sicuro. La verace cagione pertanto di questa morte non fu se non quella ch' io di sopra arrecai, appoggiata all'autorità di Pietro Valeriano, Autore che potè trovarsi presente, siccome quello che fino da giovinetto fu allevato nella Corte di Lorenzo de' Medici (2): Scrive egli adunque (3): *Angelus Politianus nullius ignarus eruditionis, & disciplinæ, cum in adversa Medicorum Procerum tempora incidisset, inclinantibus jam Petri, quem ipse literis instituerat, rebus, in eam incidit ægritudinem ut in multis, & variis molestiis, cogitationibusque consolationem nullam admittere voluerit, atque ita demum dolore mœstitiaque confectus exspirarit. Quodque illi longe fuit infelicius, conficta in eum turpitudinis fabula, maledicentissimis obtrectationibus proscissus, calumniatusque est; utque ea gens promptissima est ad insimulandum, in in-*

(1) *De Hist. Lat.* pag. 629.
(2) Gio. Imperiali *Musæum Historicum &c.* pag. 39. *Venetiis apud Junctas* 1540. in 4.
(3) *De Literatorum infelicitate* lib. 2. pag. 70. 71.

vidiam Petri ipsius ignominiosam aliam mortis voluntariæ caussam universo terrarum orbi magna cum ejus infamia propalarunt.

Dice il Giovio (1) che il Poliziano era molte volte strano, e biasimevole di costumi, siccome ei non fu mai di bella faccia, anzi quel poco di buon aere che forse avrebbe avuto, gli era fatto spiacevolissimo da uno smisurato pezzo di naso, e da un occhio loscho ch' egli ebbe. Fu di natura accorto, e sottile; ma pieno d'occulta invidia, avvegnachè continuamente si facea beffe delle cose altrui, e dall' altro canto non potea sofferire che delle sue fosse tocca pur una parola. E di questo il Porta (2) afferma, esserne eziandio stato indizio quel suo naso sperticato. Ebbe molti nemici, fra i quali il Sannazaro, che ne' suoi Versi (3) per istrazio lo chiama *Puliciano*, e Mabilio Novato Milanese, che fu da alcuni creduto essere il Marullo, il quale solea dir molto male di lui, e rinfacciargli (4) *nasum*, *&* *reflexa colla*. Nè mancò chi lo tacciasse persino d'empietà, affermando (5) che *totam sacram lectionem aspernabatur*, e che (6) *interrogatus an legisset Horas Canonicas, dixit: Semel perlegi istum librum, & nunquam pejus collocavi tempus*; cose tutte falsissime, e di cui viene egregiamente difeso dal Vossio (7).

Tra'

(1) Loc. cit.
(2) *Fisonomia* pag. 52. Ediz. Venez.
(3) *Epigrammat.* lib. 1. num. 61. 62.
(4) Poliziano *Epigrammatum* lib. pag. 306. Edit. Gryph.
(5) Lud. Vives *de Veritate Fidei Christ.* lib. 2. pag. 264. Edit. Basil. 1544.
(6) Gio. Manlio *Locorum Commun. Collectan.* pag. 99. presso il Bayle loc. cit.
(7) *De Poet. Latin.* pag. 80.

Tra' suoi più cari Amici ebbe il Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Bartolommeo Scala, che poi gli divenne per una lettaria contesa (1) nemico, Niccolò Leoniceno, Batista Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio (2), e Lodovico Odasio (3) da Martinengo Bergamasco; che in quel tempo si trattenea presso Federigo della Rovere Duca d'Urbino, insegnando lettere Greche, e Latine al Principe Guidubaldo suo figliuolo (4). I suoi Scolari più celebri furono Scipion Carteromaco (5), e Pietro Crinito; e Gio. Pico per onorarlo s'assise alcuna volta (6) tra' suoi Uditori, il che fece parimente Giovanni Lascari con altri dottissimi Uomini. Coloro che ebbero

b 4

(1) Questa leggesi descritta a c. 412. del Tomo XXII. del Giornale de' Letterati d'Italia, nella maniera seguente: „ La contesa ebbe principio nel 1493., e pare che ne desse „ motivo il riprender che faceva lo Scala le voci antiche „ Latine usate dal Poliziano, il quale però in una (lettera) „ del XII. libro ne reca un'altra cagione, espressa nelle „ seguenti parole: *Scis autem tu quoque, litteras illum*, „ parla di Lorenzo di Medici, *sæpe tuas publice scriptas* „ *rejecisse, nobisque dedisse formandas: quæ prima odii*, „ *livorisque in me tui causa exstitit*. Di prima si scrissero „ contra modestamente, e con espressioni di stima. Il Po„ liziano chiama dottissimo in una del Libro V. il suo an„ tagonista; da cui esso è chiamato in un'altra *Deliciæ ur*„ *bis hujus*. Gli animi si andarono poi riscaldando, e l' „ alterazione terminò, come suole avvenire tra i letterati „ che si piccano di bell'ingegno, e di non voler cedere a „ chi che sia, in derisioni ed ingiurie. „

(2) Ciò si trae da varie lettere scritte dal nostro Autore a questi dottissimi Uomini.

(3) Poliziano *Epist.* lib. III. pag. *66*.

(4) Baldessar Castiglione *Epistol. ad Britanniæ Regem*. Tra le sue Opere impresse dal Comino pag. 388.

(5) Il Carteromaco in una sua lettera, che sta tra quelle del Poliziano lib. XII. pag. 394.

(6) Poliziano *Epist.* lib. XII. pag. 354.

bero la ſorte di converſar lungo tempo con eſſo lui, affermano (1) ch' egli ſi prendea maraviglioſo piacere di alcune parole compoſte, come ſarebbe *Reciprocicornes*, & *lanicutes arietes*, e medeſimamente *beſtiæ exungues*, & *excornes*; perciocchè la loro legatura pareagli aſſai felice, e dilettevole, e non già dura, e ſciocca, come in molte altre avviene.

Scriſſe il Poliziano con molta eleganza Verſi e Proſe nelle tre lingue più belle Greca, Latina, e Italiana. In Greco un Libro d' Epigrammi, ed alcune belliſſime Epiſtole. In Latino oltre la Traduzione di alcuni Poeti ed Iſtorici Greci ſcriſſe la Storia della Congiura de' Pazzi: dodici Libri di Epiſtole, due Centurie di Miſcellanie, delle quali la prima ſola è impreſſa; alcuni Trattatelli di coſe di Filoſofia, un Trattato dell' Ira, alcune Prefazioni, Orazioni, e Prelezioni, e la Dialettica. In verſi poi quattro Selve, cioè la Nutrizia, il Ruſtico, la Manto, e l' Ambra; una Nenia in morte di Altiera degli Albizzi, e un Libro d' Epigrammi (2). In Italiano compoſe la Favola d' Or-

(1) Pietro Crinito *de Honeſta Diſciplina* lib. 2. cap. 13.

(2) Le Opere Latine, e Greche del Poliziano furono impreſſe in Venezia nel 1498. da Aldo Pio Romano in un carattere tondo nitidiſſimo in foglio. Ne fece poi una riſtampa Sebaſtiano Griffio in Lione nel 1537. in 3. Volumi in 8., un' altra nel 1546., e la terza nel 1550. nella medeſima forma. Ma l' Edizione più pregevole e rara è quella in foglio di Baſilea appreſſo Niccolò Epiſcopio del 1553. come l' unica che ci ſomminiſtra la Storia della Congiura de' Pazzi. Un belliſſimo eſemplare di queſta ſi conſerva in Padova nella Libreria de' Sigg. Volpi. Benchè il libretto della detta Congiura, al dire del ſotto citato Simlero, *ſeparatim Florentiæ editus eſt ternionibus tribus*. Furono ſtampate ancora

Orfeo, le Stanze, molte volte impresse (1), e un non picciol Volume di Rime, le quali sono inedite quasi tutte, e si conservano nelle Biblioteca Chisiana, come afferma il Crescimbeni. Sarebbe stato desiderabile che il Poliziano fosse vissuto ancora qualche anno, che così avremmo ora una bellissima Storia delle Imprese di Giovanni II. Re di Portogallo, delle quali d'ordine di Sua Maestà (2) si compilavano già in Lisbona le notizie, perchè fossero poscia trasmesse al nostro Autore in Fiorenza,

cora in Parigi in foglio *apud Ascensium anno* 1519. *una cum Commentariis ejusdem Ascensii in Epistolas & Miscellanea; & Fr. Sylvii quoque in Epistolas, cum Indice, & Græcorum omnium per Jacobum Tusanum interpretatione;* come si legge nell'Epitome della Biblioteca Gesneriana accresciuta da Josia Simlero in Zurigo nel 1555. in foglio.

(1) Le Opere Volgari, e massime le Stanze sono state impresse più volte, come appare dall'esatto Catalogo delle Edizioni di quest'Opere, che leggesi a cart. XXXII., e segg. delle Stanze del nostro Autore stampate in Padova da Giuseppe Comino nel 1728. coll'assistenza de' Chiarissimi Signori Volpi.

(2) Vedi l'Epistole del Poliziano al lib. x. pag. 293.

NOTIZIE INTORNO AD ANGELO POLIZIANO

Esistenti a carte 187. della Parte II. del Vol. II. de' Comentarj del Chiarissimo Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni, Custode d' Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia; con aggiunta di qualche annotazione.

A. D. C. 1494. *D. P. V.* 310.

ANGELO POLIZIANO.

ANGELO Ambrogini da Monte Pulciano, detto communemente ANGELO POLIZIANO, nacque a' 14. *di Luglio l'anno* 1454. (a) *e ne' primi anni della sua giovanezza scoprì l' ingegno maraviglioso del quale da Dio era stato dotato; imperocchè non solamente possedeva a perfezione le lingue Greca, e Latina; ma questa, e la Toscana ritornò egli, se non il primo, almeno tra' primi, alla sua purità, e rendè loro l' antico splendore. Molto compose Latinamente, e le sue Opere di questo idioma incontrarono tutte l' intera soddisfazione de' dotti; ma siccome non è nostro instituto di favellare di ciò, ci ristringeremo alle sole Toscane. Che egli fosse de' primieri Ristoratori della nostra Poesia, noi in più luoghi de' precedenti Volu-*

(a) Cafer. Syntag. Vetust. pag. 274.

Volumi l'abbiamo affermato; ed ora il confermiamo, col sentimento anche del Varchi, il quale nell'Ercolano (a) *apertamente dice che Lorenzo de' Medici, il Benivieni, e il Poliziano* furono i primi i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo. *E, a dire il vero, le sue STANZE per la Giostra di Giuliano de' Medici, composte mentre era ancor giovanetto, sono tanto belle, che non solamente il Giovio* (b) *le chiama nuovo ed illustre Poema, e le dichiara senza comparazione migliori di quelle che per Lorenzo de' Medici in occasione della stessa Giostra fece il celebre Luca Pulci; ma il Girardi* (c) *è di parere che egli per esse meriti forse maggior lode, che per li Componimenti Latini, dicendo:* Come fa il POLIZIANO, ec. nelle sue STANZE, le quali furono le prime (se' non m'inganno) che comparissero degne di loda, e che portassero con esso loro spirito e grandezza poetica: per le quali merita forse più loda esso POLIZIANO, che per gli altri versi che nella lingua Latina scrisse, ov' ebbe de' pari, e de' superiori ne' tempi suoi; ma non ebbe egli uno che nelle STANZE di gran lunga gli si potesse appressare; di tanto avanzò egli ognuno che insino a' suoi tempi aveva scritto; accompagnando in guisa l'arte colla natura, e le sentenze colla elezione delle parole, quanto pativa l'età nella quale egli scrisse, che (ancora che nelle descrizioni, e negli episodj si diffonda

b 6 più

(a) Pag. 22. di Stam. Fior.
(b) Elog. Doct. Vir. num. 28.
(c) Disc. Romanz. pag. 48.

più del giusto; cosa che forse averebbe egli corretta; se avesse finita l'Opera; riuscì maraviglioso. *Nè men vaga e leggiadra è la sua Favola rappresentativa intitolata* (a) l'Orfeo; *ove, tra l'altre riguardevoli cose, si leggono bellissimi semi del Toscano* (1) *Ditirambo; come osserviamo nell'Istoria:* (b) *e se fossero uscite alla pubblica vista le sue Rime, che manuscritte si conservano nella Chisiana,* (c) *anche questo secolo nel colmo della barbarie potrebbe vantarsi d'avere avuto un Lirico di somma estimazione, potendo ognuno giudicare dalla Canzone che nella mentovata nostra Istoria abbiamo inserita:* (d) *oltre alle quali, Paolo Beni* (e) *allega un suo Epitalamio; ma da noi non è egli stato veduto* (2). *Fiorì questo insigne Rimatore, finchè visse, grandemente amato e stimato dai principali Letterati del secolo, ed in particolare da Pico Mirandolano, che fu suo intimo amico; e dalla Casa de' Medici, appresso la quale nel fior dell'età, cioè nel quarantesimo anno, morì a' 24. di Settembre l'anno 1494.* (f) *dicono, di dolore, conceputo per veder declinare la fortuna di Piero de' Medici, cui nelle let-*

(*a*) Questa fu con gran diligenza riprodotta in Padova nella Cominiana per opera del Sig. Girolamo Zanetti Veneziano, in fine della sua molto elegante ed illustrata traduzione del Ciclope d'Euripide, nel 1749. in 8. Molte copie però dell'Orfeo furono stampate anche da se; che s'uniranno alle Stanze di questa II. Edizione per tutti coloro che saran più solleciti in provvedersi di esse.

(*b*) Lib. 1. pag. 69. e 70.

(*c*) Cod. 1195.

(*d*) Loc. cit. pag. 39.

(*e*) Coment. Tass. pag. 718.

(*f*) Cafer. loc. cit.

lettere era stato Maestro. Di lui e del suo vastissimo sapere fanno testimonianza infiniti Scrittori, tra' quali (3) *noi porrem' qui il Tasso ne' Discorsi del Poema Eroico* (a); *e Giorgio Vasari ne' Ragionamenti* (b). *Per saggio ci serviamo delle prime STANZE della suddetta Giostra, in grazia della loro bellezza; e circa il suo cognome, tra gli Scrittori controverso, veggasi quanto noi scriviamo nel precedente Volume primo di questi Commentarj* (c).

(a) Pag. 148.
(b) Giorn. 2. Rag. 2. pag. 93.
(c) Pag. 399.

ANNOTAZIONI.

Lo stesso Crescimbeni a carte 16. della Storia della Volgar Poesia dell' Ediz. II.

(1) DEL *Ditirambo* trovo esempio tra le Rime scritte a penna d'Angelo Ambrogini, o Cini, da Monte Pulciano, detto comunemente *il Poliziano*, che fiorì circa il 1480. le quali io ho vedute in non piccolo Volume nella Biblioteca Chisiana, e le ho anche vedute, benchè in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfredo in Bonello l'anno 1505.

(2) Nella Scelta di Laudi Spirituali di diversi Eccellentissimi e Divoti Autori Antichi e Moderni ec. in Firenze nella stamperia de' Giunti 1578. in 4. nella facciata xi. leggesi

una *Lauda di M. Angelo Poliziano*. In una Raccolta di Canzoni a Ballo stampata a petizione di Ser Piero Pacini da Pescia in 4. senza espressione di luogo d'anno, o stampatore pur si leggono diverse *Ballatette del Poliziano*.

(3) Noi aggiugneremo Pascasio Grosippo, o sia Gasparo Scioppio, ne' Paradossi, impressi in Amsterdam l'anno 1659. pag. 34. dove di esso così parla: *Hic* (Sannazarius scilicet) *tamen præ se* ANGELUM BASSUM, a patria POLITIANI *nomine notiorem, non aliter quam si vix ultimæ notæ Grammatista foret, contemnere & versibus insectari ausus est, quod eum sermonis puritate minime sibi parem esse recte judicaret. Etsi enim ille quoque versus scripsit Latinos, qui vetustati se possint inserere, nihil tamen ad Sannazarium. Habuit tamen alia, quorum caussa non Sannazarius modo, sed quotquot ætas illa, doctorum hominum minime sterilis, habuit, quotque exinde ad hanc usque diem Europa tulit, eum & colere & admirari merito poterant*.

E il P. Giulio Negri della Compagnia di Gesù a carte 46. e segg. della sua Storia degli Scrittori Fiorentini.

CA-

CATALOGO

Di alcune delle principali Edizioni
delle Stanze

DI ANGELO POLIZIANO

Raccolto per lo più dal Chiarissimo Signor

APPOSTOLO ZENO

E ora corretto, accresciuto, ed illustrato da D. G. V.

Si è scoperta fallace la conghiettura che la I. Edizione di queste Stanze potesse essere stata fatta in Firenze circa il 1490.

Innanzi al

1494. *Le Cose Vulgari di M. Angelo Poliziano* (cioè le Stanze, e la Favola d'Orfeo) *in Bologna per Platone de' Benedetti*. in 4. Il codice osservato, per esser mancante del fine, non dimostrava l'anno della stampa; ma fu senza dubbio innanzi al 1494. perchè fu fatta vivente l'Autore, che morì in quell'anno; e in que' tempi fioriva Platone de' Benedetti; il quale adoperò per istampare un carattere tondo il più nitido, il più eguale, ed elegante di quanti fossero stati fin'allora usati dagli stampatori più antichi.

Che

Che questa sia veramente la prima Edizione delle Stanze del Poliziano (quantunque Niccolò Zoppino in quella di Venezia del 1513. finga che Alessandro Sarzio le desse a lui prima d'ogni altro ad imprimere) eccone l'irrefragabil pruova nella seguente Lettera da noi tolta dalla Fiorentina dello anno 1513. in cui fu ristampata dalla prima, che si fece in Bologna da Platone de' Benedetti, vivente il Poliziano, come apparisce nella stessa Lettera, essendo egli morto nel 1494.

Lettera di Alessandro (1) Sarzio premessa alle Stanze e all'Orfeo di M. Angelo Poliziano dell'Edizion Fiorentina del 1513. che probabilmente sarà tratta da una più antica.

Allo Illustre e Reverendissimo Antonio Galeazzo Bentivogli, Protonotario Apostolico ed Archidiacono di Bologna, Salute.

A questi giorni passati, Reverendissimo Monsignore, mi capitorno alle mani certe STANZE *del mio e tuo gentilissimo* POLIZIANO, *non infima gloria della veramente Magnifica e Nobile Famiglia de' Medici, sempre con la Illustre Bentivoglia felicissima conjunta; le quali lui già per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, nella sua prima adolescenzia compose; benchè per alcuni o rispetti, o impedimenti non condusse al fine. Ma pure così come erano im-* per-

(1) Non *Alessandro Sardi Ferrarese*, come fu creduto, nella I. Ediz. Cominiana delle Stanze del Poliziano pag. vi.

perfette e incorrette, parevano a me molto eleganti e belle, piene d' invenzione, piene di dottrina e di leggiadria. Tanto che io giudicai, fusse gran male ch' elle si avessino a perdere, nè venissero qualche volta à luce. Per questo le ho date ad imprimere a Plato de' Benedetti, e sotto queste mie grosse, ma poche, parolette, alla Signoria tua Reverendissima intitolate. La qual cosa ho fatto per satisfare a quelli che di simili gentilezze si dilettano; ed onorare te mio Osservandissimo Patrone almeno nelle piccole cose, poichè nelle grandi non posso. Credo ancora che se alquanto (1) *al* POLIZIANO *dispiacerà che queste sue Stanze, da lui già disprezzate, si stampino; pur all' incontro gli piacerà che, avendosi una volta a divulgare, sotto il titolo e nome di tua signoria si divulghino; alla quale lui (come sono io buon testimonio) è deditissimo. La* FESTA *ancora di* ORFEO, *quale già compose a Mantova quasi all' improvviso, sarà insieme impressa con esse; perchè è cosa lei ancora, a giudicio delli intelligenti molto vaga. L' una e l' altra sono certo che sarà gratissima alla prefata Signoria tua, se non per altro, almeno per la qualità dello Autore. Perchè de' valenti uomini ancora i primi disgrossamenti sogliono piacere. Ma da me, ti prego, Reverendissimo mio Patrone, volentieri e con serena fronte accetti questo, benchè piccolissimo, segno di grandissima fede; misurando non la facoltà di Alessandro Sarzio, tuo servitore, ma*

la

---

(1) Nota che furono pubblicate vivente l' Autore, chè morì del 1494. e perciò innanzi ad un tal anno.

la sua volontà; il quale sempre ti si raccomanda. Vale.

1503. *Stanze ed altre Rime di M. Angiolo Poliziano*; unite forse alle rime di Serafino dall' Aquila, e alla rime in morte del medesimo *in Bologna per Caligola Bazalieri*. in 8.

1505. *Le Cose Volgari del Poliziano*; cioè le Stanze, l' Orfeo, e qualche altra cosetta; (e di tutto ciò s' intendono le Edizioni seguenti e toltene alcune delle sole Stanze, che saranno accennate a' luoghi loro.) *In Venezia per Maestro Manfredo di Bonello*. in 8.

1513. *In Venezia per Giorgio de' Rusconi, Milanese, adi* 12. *di Marzo*. in 8. In questa Edizione, che non si può leggere per gl' innumerabili errori, ma chè pure alle volte ha giovato alla prima Cominiana, vien premessa la lettera del Sarzio, coll' accennata finzione del Zoppino; onde è probabile conghiettura che costui ne abbia fatta un' impressione più antica di questa.

1513. *In Firenze per Gianstefano di Carlo da Pavia a' istanza di Ser Piero Facini da Pescia questo dì xv. d' Ottobre M. D. XIII.* in 4. pic. e in ottima carta, coll' Orfeo; e con una Canzonetta, e una Stanza dell' Autore, e coll' Epitaffio Latino ad esso fatto da Giacomo Filippo dalle Pelli negre Trojano; cosette tutte ristampate in fondo di questa II. Cominiana, colle varie Lezioni della riferita, che sono quelle della I. di Bologna.

1515. *In Venezia* presso il suddetto *Rusconi*, *ad instanza di Niccolò Zoppino*, e *Vincen-*

zo

zo Compagni; adì 14. *Marzo. Gubernante inclyto Principe Leonardo Lauredano*. in 8.

1516. *In Venezia per Marchio Sessa, e Pietro de' Ravano Bresciano, compagni, a'* 10. *di Novembre*. in 8.

1518. *Le Cose Volgari del celeberrimo Messer Angelo Poliziano; sue Stanze, e Canzoni pastorali, ed altre cose elegantissime, nuovamente stampate, e ben corrette. In Venezia* per lo stesso *Rusconi, adì* 20. *del mese di Ottobre*. in 8.

1519. *Impresse nell' inclita Città di Milano, per Giovanni di Castiglione, adì* 28. *di Decembre*. in 8.

1524. *In Venezia, per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno, adì* 22. *di Marzo*. in 8.

1526. *Le Cose Volgari del Poliziano, da Messer Tizzone Gaetano di Posi diligentemente reviste. Impresse in Vinegia nell' Officina di Jacopo da Lecco, e finite oggi ch' è il primo di Febbrajo*. in 8.

1537. *Nell' inclita Città di Venezia per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino; del mese di Febbrajo*, in 8.

1541. STANZE DI MESSER ANGELO POLIZIANO COMINCIATE PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO GIVLIANO DI PIERO DE' MEDICI. M. D. XLI. In fine si legge: IN VINEGIA NELL' ANNO M. D. XXXXI. IN CASA DE' FIGLIVOLI ALDO. In quest' Edizione, che è nitida, e molto più corretta di tutte le precedenti (benchè essa pure abbia i suoi granchi) si trovano le sole Stanze del Poliziano

no senza alcuna lettera dedicatoria, o a' Lettori. Di questa principalmente, prestataci con quella del 1513. di Venezia dal Chariss. P. D. Pier-Catterino Zeno; ci siamo noi serviti per adornar la nostra I.

1544. *in Venegia* .... in 8. *ex Catalogo Biblioth. Hoendorf. Par. III. pag.* 158.

1560. Le Stanze del Poliziano occupano il se-
1569. condo luogo (occupando il I. quelle del
1570. Card. Bembo) nella *Prima Parte delle Stanze di diversi Illustri Poeti raccolte da M. Ludovico Dolce*, e stampate in due Vol. in 12. *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*; negli anni suddetti. Dell' ultima di queste tre stampe (se pur non sia la stessa colla 2.) benchè sia molto scorretta, ci siamo noi servita nella I. nostra, con non picciol profitto; quantunque si siamo accorti del troppo ardire del Dolce, o di qualc'altro in aver voluto mutar molte voci che si possono difendere coll' autorità di Dante, d'altri ottimi Toscani Scrittori, a capriccio; come *labbia* singolare, in *labbia* plurale: *reddito*, in *tornato*: *bobolce*, in *bifolce* ec. come pure in aver dato a qualche verso altro giro. Abbiamo però noi ancora approvata, e ritenuta la sua correzione del secondo verso della Stanza VII. che malamente (non si sa per colpa di chi) così si leggeva in tutte le più antiche impressioni:

Che la figlia di Leda, o sacro Achile, ec.

1568. *Stanze di M. Angelo Poliziano, fatte per la Giostra del Magnifico Giuliano de'*

Me-

Medici, novamente ristampate, e corrette. In Fiorenza per Bartolomeo Sermartelli. in 8. colla seguente Lettera.

Lettera di Bartolommeo Sermartelli.

Al Molto Magnifico M. Bernardino di M. Niccolò de' Medici Signor suo Osservandissimo.

Siccome non ha dubbio che il primo il quale altamente cantasse in Stanze, ovvero ottava rima, la quale maniera di versi, come Eroici Toscani, è oggi sommamente in pregio) fu il dottissimo Messer Angelo da Monte Pulciano, il quale visse ne' felicissimi tempi del Magnifico e Gran Lorenzo de' Medici, splendore non pure di questa nostra patria, ma di tutta l' Italia: così è vero, a giudicio de' migliori, che le dette sue Stanze, fatte per la Giostra del Magnifico Giuliano, sono, e sempre mai saranno, fra le migliori che mai siano state fatte, annoverate. Anzi ardirò dire, per quello che ho molte volte inteso, che fuori quelle del dottissimo Ludovico Martelli, e del Bembo (dicano pure che lor piace alcuni) elleno sono senza contrasto le migliori. E se ben pare che in alcun luogo manchi loro un non so che di grande, e d'osservanza, che hanno poi nei loro somiglianti poemi usata gli altri, niuno se ne dee maravigliare; quando è verissimo che pure allora cominciarono (ed in gran parte per opera e studio di esso Poliziano) a rifiorire, e risorgere nella nostra dolcissima e leggiadrissima lingua le poesie Toscane, state infino allora, per poca cura de' nostri avoli, per ispazio di mol-

moltissimi anni in poco conto. Non è, dico, gran fatto che abbiano gli altri che sono stati dopo Messer Agnolo, alquanto meglio le loro così fatte rime arricchite ed ornate; essendo, come si dice in proverbio, assai facile aggiugnere alle cose da altri state trovate. Ma lasciando oggimai di fare intorno a ciò più lungo discorso; avendo io ristampate le dette Stanze, per compiacere a molti che amano di averle dai volumi dell' altre separate, ho pensato, ragionandosi in esse de' fatti egregj degli antichi Eroi della vostra Illustrissima Famiglia, che le vadano questa volta fuori sotto il nome vostro. Percioccbè, se bene elle non sono cosa nuova, elle sono tuttavia sì fatte, che sempre come e nuove e dottissime deono essere dagli studiosi delle cose Toscane, come Voi siete, e vedute, e ricevute volentieri.

Di Firenze il dì primo d' Agosto MDLXVIII.
Di V. molto Magnifica Signoria Ser.
Bartolommeo Sermartelli.

1577. *Ristampa dello stesso*. in 8. Questa forse era l'ultima Edizione di quello leggiadrissimo e incomparabil Poemetto.

1728. Cioè dopo un secolo e mezzo compiupiuto, *In Padova presso Giuseppe Comino*, in 8. grande. Di questa presente ristampa, intrapresa per nostra particolar soddisfazione, e per incontrare il genio di molti che si dilettano di somiglianti gentilezze, vedi, o cortese Lettore, ciò chè s' è detto nel riferir le Edizioni Venete del 1513. 1541. 1570. al che soggiungiamo che in fine di questa nostra, oltre al-

le

le notizie da noi ad essa premesse intorno alla persona, e agli scritti del Poliziano, s'è posta una bellissima Canzone dello stesso, pubblicata dal Chiarissimo Crescimbeni, così corretta ed emendata, come noi abbiam procurato di correggere ed emendate le Stanze.

Non è poi da tacersi che, siccome il Poliziano imitò in queste sue Stanze gli Scrittori più antichi, così molti Poeti lo imitarono in esse, e specialmente Torquato Tasso: il quale trasportò anche degl'interi versi nella sua Gerusalemme, come quello, *Lib. I. St. XCV. v. 4.*

Ma vinta è la materia dal lavoro.

1747. *Le Elegantissime Stanze di M. Angelo Poliziano, e la Ninfa Tiberina del Molza colla Vita del Poliziano scritta dal Sig. Abate Pierantonio Serassi. In Bergamo appresso Pietro Lancellotti*. Edizione magnifica in 4. gr. in grosso e nitido carattere, colla seguente Lettera.

LO

LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

IL continuo ricercamento che gli Studiosi della Italiana Poesia mi van facendo delle Elegantissime Stanze del Poliziano, e la difficoltà che s' incontra già da qualche anno nel ritrovarne Esemplari della correttissima Edizione Cominiana, furono le cagioni che mi sospinsero a darne una nuova al Pubblico. Siccome poi a me non piace di copiare intieramente dell' altrui, parendomi che la vita dell' Autore sarebbe stata di molto ornamento, e di non poco piacere de' Leggitori, ho avuto ricorso anche per questa all' illustre penna del Chiarissimo Signor Abate Pierantonio Serassi, il quale e per lo singolare amore che porta dell' accrescimento della Repubblica Letteraria, e per la profonda sua erudizione, in breve spazio di tempo mi ha fornito questa polita e accurata Vita del Poliziano. E perchè il Volume riuscisse di convenevole grandezza, mi ha pure consigliato di aggiungervi il bellissimo Poemetto della Ninfa Tiberina di Francesco Maria Molza, le Opere tutte del quale accresciute più del doppio di cose inedite, e illustrate sì dal medesimo Sig. Serassi, sì da altri Letterati Uomini stanno per uscire da' miei torchj alla luce. Intorno a questo Poemetto si danno molte notizie così nella Prefazione, come nella Vita del Molza premessa alle sue Opere, dalle quali basterà l' accennare che 'l Molza compose la sua Ninfa nel 1537., che sotto quel nome intese Faustina Mancina, la più bella Gentildon-

donna che fosse a que' tempi in Roma, e perciò celebrata ancora da molti altri Poeti. Aggradisci, o Leggitore, la mia premura in compiacerti, e vivi felice.

1751. La seconda Edizione Cominiana, intorno a cui vedi la Lettera ai Lettori; avvisando che di essa furono stampate una copia in pergamena per li Sigg. Volpi, 25. in carta turchina, 100. in carta Romana, e 200. in carta grande detta *dal Sole*, oltre quelle ordinarie.



Va-

Varie Lezioni tratte dall' Edizione Fiorentina del Sermartelli in 8. del 1577. riscontrata con quella di Bergamo.

St.2.v.1. Iddio
3 4 fia
7 della
8 furno
4 1 Ben nato LAURO, e tu
5 *ftela* ediz. di Berg.
6 1 fin
7 1 qual fu
5 un poco
8 5 e in
10 3 nol
4 Nè
7 E il
12 1 laberinto
13 3 Nè
17 6 e i
21 5 alla
23 6 drieto
8 obbidifce
27 6 rumore
8 rintuona
28 1 rumor
2 fuoco
4 Dell'
29 8 fpiedo
31 3 cervi
32 4 leon
8 fvelle, o i
34 2 La
6 giovin
35 8 agli
36 7 e 'l pomo
8 pomo
37 1 drieto
39 2 fuoi
6 fuo
40 3 ponderofo
41 6 Non mai
42 1 là
5 difir
43 4 alla
5 intorno
45 3 e al
47 7 riprefe
48 5 potendo
6 prego
49 3 fei
50 4 E ben
51 4 fon
56 1 oimè
58 2 i
59 4 fciolto
8 Vertù
60 2 amanto
4 repetea l' amato
6 augello queto
7 Della
61 4 a reti
64 3 tornato
68 7 drieto
69 3 poi
4 fecura
71 4 Cantano i loro
6 due
72 2 imbianca
4 arbufcelli
75 5 Penitenza
77 8 cileftre
78 3 via
5 verde gemma s'incapella
79 2 e candide
4 fole
80 1 Nè mai vefti
4 u' fol
80 5 fotto elce
81 1 di
5 deftilla
6 che premio
82 1 abete
6 e già
83 4 *Il primo* fi trova nell' ediz. di Berg. non in quefta Fiorent.

86 2

86 2 via	7 indrieto
87 1 Pruovan	107 8 erbette
90 1 ripinti	108 2 giùvenco
2 nove	109 7 Ma
91 6 fa	110 6 impreſſo
93 8 Ch' un altro vago al ciel apre ſue foglie	111 7 della
	112 2 umide ,
94 3 fero	6 e lui
4 diero	114 2 feminile
95 4 del	5 po'
99 1 nel grembo	9 ponderoſa
100 5 Onor bianca	115 4 pecore che
102 8 gridavon	117 3 gli
103 1 levate ver	118 2 ſopra
104 1 Nell'	122 3 roveſcio
105 5 bei	125 3 qual



NEL

NEL LIBRO II.

St. I. v. 2. pargoletti
2 1 *è non* così sta in quella di Bergamo, in vece di *e' non*
5 5 scuoterò
6 accenderogli
6 5 arme
7 4 suo'
10 7 cuor diritta
11 2 ponderoso
7 Termoodonte
8 questa
12 1 l'alma
3 sopr'
13 5 sol
17 1 ognuno
4 e remi
7 per
18 3 sopr'
19 5 il lor
6 desio
7 desio
8 Che
20 1 ogni
6 cuor
22 4 tutti
23 7 stranie
24 4 nol
25 7 sonni
8 nuove forme
26 5 la spada
27 3 al core *curiosa lezione in vece d'* Icaro
6 Mostrando
28 5 Amata
30 3 donno
4 chiusa?
8 folgurar
31 7 rinvilisce
35 5 disdetto
6 morso?
36 4 pote
6 vol
37 5 secura
40 6 arme
41 2 Giano
4 Intero
7 Che valorosi
42 4 contra
44 2 contro
45 7 sol



STANZE

DI M. ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Gioſtra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.

LIBRO PRIMO.

I.

LE glorioſe pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e ſtringe
A' magnanimi Toſchi; e i regni crudi
Di quella dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati ſtudi,
La mente audace a celebrar mi ſpinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e ſoli
Fortuna, o Morte, o Tempo non involi.

II.

O bello Dio ch' al cor per gli occhi ſpiri
Dolce deſir d' amaro penſier pieno,
E paſciti di pianto e di ſoſpiri,
Nutriſci l' alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può ſtar coſa vil dentro al tuo ſeno:
Amor, del quale i' ſon ſempre ſuggetto,
Porgi or la mano al mio baſſo intelletto.

III.

Soſtien tu 'l faſcio che a me tanto peſa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impreſa:
Tuo ſie l'onor; s'io già non prego in vano.
Dì, Signor, con che lacci da te preſa
Fu l'alta mente del Baron Toſcano
Più giovin figlio dell' Etruſca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato Laur, ſotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace ſi ripoſa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in viſta più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo ſanto ſtelo
La voce umil, tremante, e pauroſa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che ſol vivon d'odor delle tue foglie.

V.

Deh ſarà mai che con più alte note,
Se non contraſti al mio voler Fortuna,
Lo ſpirto delle membra che devote
Ti fur da' fati inſin già dalla cuna,
Riſuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l noſtro ciel imbruna;
E, poſto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma fin ch' all' alta impreſa tremo e bramo,
E ſon tarpati i vanni al mio diſio,
Lo glorioſo tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro ſangue, e di ſecondo ramo.
Convien che ſudi in queſta polver' io,
Or muovi prima tu mie' verſi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core,

E ſe

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che d'Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacer un pò tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr'io canto l'amor di GIULIO, e l'armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel GIULIO ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate:
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti,
Con esso a correr contendea co' venti:

IX.

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer' un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirono!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

XI.

E poi, quando nel ciel parean le ſtelle,
Tutto giojoſo a ſua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove ſorelle,
Celeſti verſi con diſio cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti deſtava:
Così, chiamando Amor laſcivia umana,
Si godea con le Muſe, o con Diana.

XII.

E ſe talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miſerello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica ſua le piante;
E dove Amore il cor gli aveſſe avvinto,
Lì paſcer l' alma di due luci ſante,
Preſo nelle amoroſe crudel gogne;
Sì l' aſſaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meſchin, dal petto il ciecho errore
Ch' a te ſteſſo ti fura, ad altrui porge;
Non nutrir di luſinghe un van furore,
Chè di pigra laſcivia, e d'ozio ſorge,
Coſtui che 'l volgo errante chiama Amore,
E' dolce inſania a chi più acuto ſcorge.
Sì bel titol d' Amore ha dato 'l Mondo
A una cieca peſte, a un mal giocondo.

XIV.

Quanto è meſchin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra, o dole!
E qual per lei di libertà ſi ſpoglia,
O crede a ſuoi ſembianti, o a ſue parole!
Che ſempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e diſvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' aſconde:
E vanne e vien, come alla riva l' onde.

Gio-

XV.

Giovane donna ſembra veramente
Quaſi ſotto un bel mare acuto ſcoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel ſerpente
Uſcito pur mò fuor del vecchio ſcoglio.
Ah quant'è fra' più miſeri dolente
Chi può ſoffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace ſeno.

XVI.

Con eſſo gli occhi giovenili inveſca
Amor, che ogni penſier maſchio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce eſca,
Mai di ſua propria libertà non cura;
Ma, come ſe pur Lete Amor vi meſca,
Toſto obbliate voſtra alta natura;
Nè poi viril penſiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor coſtui vi ſpoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più ſicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boſchi antichi fuor di foſſa, o muro,
E ſpiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei ſvernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde?

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e paſcer queſto e quel virgulto:
E 'l montanaro all'ombra più conſerta
Deſtar la ſua zampogna, e 'l verſo inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' ſuo' frutti quaſi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo maftro
Si vede alla fua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col fuo vincaftro,
Dolce è a notar come a ciafcuna garra:
Or fi vede il villan domar col raftro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella fcinta e fcalza
Star con l'oche a filar fotto una balza.

XX.

In cotal guifa già l' antiche genti
Si crede effer godute al fecol d' oro;
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè fi credeva ancor la vita a' venti:
Nè del giogo doleafi ancor il toro.
Lor cafa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la fcellerata fete
Del crudel' oro entrata nel bel Mondo:
Viveanfi in libertà le genti liete;
E non folcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidiofa a lor quiete
Ruppe ogni legge; e pietà mife in fondo.
Luffuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la mefchina gente chiama Amore.

XXII.

In cotal guifa rimordea fovente
L' altiero giovinetto i facri amanti;
Come talor chi fe giojofo fente,
Non fa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miferello a cui l' ardente
Fiamme ftruggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: Giufto fdegno ti muova,
Amor, che coftui creda almen per prova.

Nè

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il Mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l' armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell' infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io so cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m' abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende,
Da duo begli occhi se stesso difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' ôra mattutina:
E l' ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or' uno, or' altro fiore.

XXVI.

L' ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo,
Seguía de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi, e lacci, e spiedi, e dardi, e corni.

XXVII.

Già circondata avea la lieta ſchiera
Il folto boſco; e già con grave orrore,
Del ſuo covil ſi deſtava ogni fiera:
Givan ſeguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci, e can chiuſo era:
Di ſtormir, d'abbajar creſce il romore:
Di fiſchi e buſſi tutto il boſco ſuona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor, qualor l'aer diſcorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente aſſorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal'orror del Latin ſangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual' animal di ſtizza par ſi roda;
Qual ſerra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargeſi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più ſtretta.
Chi ſerba in coppia i can, chi gli ſcompagna:
Chi già il ſuo ammette, chi'l richiama, e alletta.
Chi ſopra il buon deſtrièr per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aſpetta.
Chi ſi ſta ſopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo ſpiede, e chi s'acconcia il dardo.

XXX.

Già le ſetole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha ſpenti:
Le lepri al primo aſſalto vanno in rotta.
Di ſua tana ſtordita eſce ogni belva:
L'aſtuto lupo vie più ſi rinſelva.

E rin-

XXXI.

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua, or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

XXXII.

Qual'in Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or'il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte: o sveglie, o rami schianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

XXXIV.

E con sue man di lieve aer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio il dardo ſcoſſe,
Del foder traſſe fuor la fida ſpada,
E con tanto furor il corſier moſſe,
Che 'l boſco folto ſembrava ampia ſtrada.
La bella fiera, come ſtanca foſſe,
Più lenta tuttavia par che ſen vada:
Ma quando par che già la ſtringa, o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più ſegue in van la vana effigie,
Tanto più di ſeguirla in van s'accende:
Tuttavia preme ſue ſtanche veſtigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro ſta nell' onde Stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l'acqua, o 'l pome vuol guſtare,
Subito l'acqua, e 'l pome via diſpare.

XXXVII.

Era già dietro alla ſua diſianza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un paſſo ancor la preda avanza;
E già tutto il deſtrier ſente affannato.
Ma pur ſeguendo ſua vana ſperanza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi ſotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera ſparve.

XXXVIII.

La fiera ſparſe via dalle ſue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi riſtringe al corridor la briglia,
E lo raffrena ſopra alla veduta.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viſo, e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

Qual

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla petrofa tana
Ha tolto il cacciator fuoi cari figli;
Rabbiofa il fegue per la felva Ircana,
Che tofto crede infanguinar gli artigli:
Poi refta d' uno fpecchio all' ombra vana,
All' ombra che i fuoi nati par fomigli:
E mentre di tal vifta s' innamora
La fciocca, il predator la via divora,

XL.

Tofto Cupido entro a' begli occhi afcofo
Al nervo adatta del fuo ftral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderofo
Tal che raggiugne l' una all' altra cocca,
La man finiftra col ferro focofo,
La deftra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando efce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor fentitò ha quello,

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corfe il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli fcoffe il cor nel petto!
D' un ghiacciato fudore era già molle:
E fatto ghiotto del fuo dolce afpetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar volle;
Ma tutto prefo dal vago fplendore
Non s' accorge il mefchin che quivi è Amore,

XLII.

Non s' accorge che Amor gli dentro è armato;
Per fol turbar la fua lunga quiete;
Non s' accorge a che nodo è già legato:
Non conofce fue piaghe ancor fecrete.
Di piacer, di defir tutto è invefcato;
E così il cacciator prefo è alla rete.
Le braccia fra fe loda, e 'l vifo, e 'l crino;
E 'n lei difcerne non fo che divino.

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta.
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d' un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L' aer d' intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talía, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l' asta:
Se l' arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s' arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l' è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

XLVI.

Con lei sen' va Onestate umile e piana,
Che d' ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave,
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

Ella

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella:

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole;
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

Io

LI.

Io non so; qual tua mente in vano auguria;
Non d' altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

LII.

Sovente in questo loco mi diporto:
Quì vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Quì l' erba, i fiori, e' l fresco aer m' alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion' è corto:
Quì lieta mi dimoro Simonetta;
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d' alcuna Ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l' altre donne, con l' usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere (re.
Non prender già; ch' i' nacque in grembo a Vene-

LIV.

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala;
E da quest' arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall' alte ville il fumo esala;
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

Poi

LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto afferenò d' intorno,
Moffe fopra l' erbetta i paffi lenti
Con atto d' amorofa grazia adorno.
Feciono i bofchi allor, dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l' erba verde fotto i dolci paffi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra faffi.

LVI.

Che de' far Giulio? aimè che pur defidera
Seguir fua ftella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forfennato, e 'l cor gli affidera,
E gli s' agghiaccia il fangue entro le vene:
Sta come un marmo fifo, e pur confidera
Lei che fen' va, nè penfa di fue pene;
Fra fe lodando il dolce andar celefte,
E il ventilar dell' angelica vefte.

LVII.

E par che 'l cor del petto fe gli fchianti,
E che del corpo l' alma via fi fugga,
E che a guifa di brina al Sol davanti
In pianto tutto fi confumi, e ftrugga.
Già fi fente effer un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli fugga.
Or teme di feguirla, or pure agogna:
Quì il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

LVIII.

U' fono or, Giulio, le fentenze gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miferi amanti moleftavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or' ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei riftretti
Tien, miferello, i tuoi dolci penfieri:
Vedi che or non fe' chi pur dianzi eri.

Dian-

LI.

Dianzi eri di una fiera cacciatore:
Più bella fiera, or t'ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve', che a Virtù, a Fortuma Amor pon leggi.

LX.

La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E l' usignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' Sogni negri con diverse forme.

LXI.

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo, il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciár fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano;
Ivi s' attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra se cercano,

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno;
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano,

Cia-

LXIII.

Ciaſcun ſi ſta per la paura incerto,
Gelato tutto; ſe non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè ſa dove cercare, ed ognun brama,
Pur, Giulio, Giulio, ſona il gran diſerto:
Non ſa che farſi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarnò ſpeſero,
Dolenti, per tornare il cammin preſero.

LXIV.

Cheti ſen' vanno; e pur alcun col vero
La dubbia ſpeme alquanto riconforta,
Che ſia reddito per altro ſentiero
Al loco ove s' invia la loro ſcorta.
Ne' petti ondeggia or queſto, or quel penſiero,
Che fra paura e ſpeme il cor traporta.
Così raggio che ſpecchio mobil ferza,
Per la gran ſala or qua, or là ſi ſcherza.

LXV.

Ma il giovin, che portato avea già l' arco
Ch' ogn' altra cura ſgombra fuor del petto,
D' altre ſpemi, e paure, e penſier carco,
Era arrivato alla magion ſoletto.
Ivi penſando al ſuo novello incarco
Stava in forti penſier tutto riſtretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta penſoſa entrò dentro alla ſoglia.

LXVI.

Ivi ciaſcun più da vergogna involto
Per gli alti gradi ſen' va lento lento.
Qual' il paſtor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornanſi al lor Signor con baſſo volto,
Nè s' ardiſcon d' entrare all' uſcio drento:
Stan ſoſpiroſi, e di dolor confuſi;
E ciaſcum penſa pur come ſi ſcuſi.

Ma

LXVIII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno;
Tal si fe, poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'aere a volo,
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove beltà di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un pò del dolce regno,
ERATO bella, che il nome hai Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' Orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

Coro-

LXXI.

Corona un muro d'or l'estreme ſponde
  Con valle ombroſa di ſchietti arboſcelli,
  Ove in ſu' rami fra novelle fronde
  Cantan gli loro amor ſoavi augelli.
  Senteſi un grato mormorio dell'onde,
  Che fan duo freſchi e lucidi rucelli,
  Verſando dolce con amar liquore,
  Ove arma l'oro de' ſuoi ſtrali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
  Tenera brina, o freſcha neve imbianca:
  Ivi non oſa entrar ghiacciato verno:
  Non vento l'erbe, o gli arboſcelli ſtanca:
  Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
  Ma lieta Primavera mai non manca,
  Che i ſuoi crin biondi e creſpi all'aura ſpiega,
  E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
  Che ſolo uſan ferir la plebe ignota,
  Con alte voci e fanciulleſco grido
  Aguzzan lor ſaette ad una cota.
  Piacere, Inſidia poſati insù 'l lido
  Volgono il perno alla ſanguigna rota:
  Il fallace Sperar col van Diſio
  Spargon nel ſaſſo l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto,
  Dolci Ire, e dolci Paci inſieme vanno:
  Le Lagrime ſi lavan tutto il petto,
  E 'l fiumicello amaro creſcer fanno:
  Pallore ſmorto, e paventoſo Affetto
  Con Magrezza ſi duole, e con Affanno:
  Vigil Soſpetto ogni ſentiero ſpia:
  Letizia bella in mezzo della via,

Vo-

LXXV.

Voluttà con Bellezza ſi gavazza:
Va fuggendo il Contento, e ſiede Angoſcia:
Il cieco Errore or qua, or là ſvolazza:
Percoteſi il Furor con man la coſcia:
La Penitenzia miſera ſtramazza,
Che del paſſato error s' è accorta poſcia:
Nel ſangue Crudeltà lieta ſi ficca:
E la Diſperazion ſe ſteſſa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno, e ſimulato Riſo
Con Cenni aſtuti, meſſaggier de' cuori,
E fiſſi Sguardi con pietoſo viſo
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Staſſi col volto in ſu la palma aſſiſo
Il Pianto in compagnia de' ſuoi Dolori:
E quinci e quindi vola ſenza modo
Licenza non riſtretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veſte la campagna
Di roſe, gigli, violette, e fiori:
L' erba di ſua bellezza ha maraviglia;
Bianca, cileſtra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi baſſi oneſta e vergognoſa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardiſce aprire il ſeno al Sol la roſa:
Queſta di verdi gemme s' incapella:
Quella ſi moſtra allo ſportel vezzzoſa:
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora,

L' Al-

LXXIX.

L' Alba nutrica d' amorofo nembo
Gialle, fanguigne, candide viole:
Defcritto ha il fuo dolor Jacinto in grembo:
Narcifo al rio fi fpecchia, come fuole:
In bianca vefta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfrefca a Venere il fuo pianto:
Tre lingue moftra Croco, e ride Acanto.

LXXX.

Mai riveftì di tante gemme l' erba
La novella ftagion, che 'l mondo avviva.
Sovr' effo il verde colle alza fuperba
L' ombrofa chioma, u' il Sol mai non arriva:
E fotto vel di fpeffi rami ferba
Frefca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offefi al fondo mena.

LXXXI.

L' acqua da viva pomice zampilla,
Che con fuo arco il bel monte fofpende;
E per fiorito folco indi tranquilla
Pingendo ogni fua orma al fonte fcende;
Dalle cui labbra un grato umor diftilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciafcun fi pafce a menfa non avara;
E par che l' un dell' altro crefca a gara.

LXXXIII.

Crefce l' abeto fchietto, e fenza nocchi
Da fpander l' ale a Borea in mezzo l' onde,
L' elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar fue fronde:
Bagna cipreffo ancor pel cervo gli occhi.
Con chiome or afpre, or già diftefe, e bionde.
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col plantan fi traftulla intorno all' acque.

Sur-



LXXXIII.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento.
L' avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l' acer d' un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Monstransi adorne le viti novelle
D' abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella,
Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugge, e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

Pro-

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergate aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola e soffia il serpe per la biscia;
Mentr'ella con tre lingue al Sol si liscia.

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride Primavera,
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all'amorosa traccia;
Sì l'odio antico, e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un pò guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

XC.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda;
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il papagallo squittisce e favella.

XCII.

Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen' viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori, e giovani arboscelli.

XCIII.

Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie:
Ch'un altro al ciel più apre le sue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all'uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch'arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

XCV.

La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin'oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro in cui l'estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di se Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia,
Onde nate le Furie, e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una, or'altra belva.

XCIX.

Nel tempeſtoſo Egeo in grembo a Teti
Si vede il fuſto genitale accolto,
Sotto diverſo volger di pianeti
Errar per l' onde in bianca ſchiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri laſcivi ſpinta a proda,
Gir ſopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la ſchiuma, e vero il mar direſte,
Il nicchio ver, vero il ſoffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreſte,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veſte,
L' aura increſpar li crin diſteſi e lenti:
Non una, non diverſa eſſer lor faccia;
Come par che a ſorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potreſti che dell' onde uſciſſe
La Dea premendo con la deſtra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricopriſſe;
E ſtampata dal piè ſacro e divino,
D' erba, e di fior la rena ſi veſtiſſe:
Poi con ſembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo foſſe accolta,
E di ſtellato veſtimento involta.

CII.

Queſta con ambe man le tien ſoſpeſa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro, e di gemme orientali acceſa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto, e bianchi omeri inteſa
Par che ricchi monili intorno ſpanda,
De' quà' ſolean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

Indi

CIII.

Indi pajon levate in ver le ſpere
Seder ſopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro ſaſſo, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di ſua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciaſcun ſembrar nel volto maraviglia,
Con fronte creſpa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello eſtremo ſe ſteſſo il divin fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irſuto, e ſcabro,
Quaſi obbliando per lei ogni ſalma,
Con diſire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d' amor gli ardeſſe l' alma:
E par via maggior foco acceſo in ello,
Che quel ch' avea laſciato in Mongibello.

CV.

Nell' altra, in un formoſo e bianco tauro
Si vede Giove per amor converſo
Portarne il dolce ſuo ricco teſauro,
E lei volgere il viſo al lito perſo
In atto paventoſa: e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverſo:
La veſta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L' una man tien' al dorſo, e l' altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a ſe riſtrette accoglie,
Quaſi temendo il mar, che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le ſue dolci compagne;
Le quali aſſiſe tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciaſcheduna piagne.
Europa, ſona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

CVII.

Or ſi fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di ſerpente, or di paſtor fa fede,
Per fornir l'amoroſo ſuo lavoro;
Or trasformarſi in aquila ſi vede,
Come Amor vuole, e nel celeſte coro
Portar ſoſpeſo il ſuo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipreſſo il capo avvinto,
Ignudo tutto, e ſol d'erbetta cinto.

CVIII.

Faſſi Nettuno un lanoſo montone;
Faſſi un torvo giovenco per amore:
Faſſi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Teſſaglia un paſtore:
E 'n picciola capanna ſi ripone
Colui ch'a tutto 'l Mondo dà ſplendore;
Nè gli giova a ſanar ſue piaghe acerbe,
Perchè conoſca le virtù dell'erbe.

CIX.

Poi ſegue Dafne, e 'n ſembianza ſi lagna
Come diceſſe, O Ninfa, non ten' gire:
Ferma il piè, Ninfa, ſopra la campagna,
Ch'io non ti ſeguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciaſcuno il ſuo nemico ſuol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di ſeguirti è ſol cagione amore?

CX.

Dall'altra parte la bella Arianna
Con le ſorde acque di Teſeo ſi dole,
E dell'aura, e del ſonno, che la inganna;
Di paura tremando, come ſole
Per picciol ventolin paluſtre canna:
Par che in atto abbia impreſſe tai parole;
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi ſaria fedele.

Vien

CXI.

Vien ſopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena ſtampino
Satiri, e Bacche; e con voci alte gridano.
Quel ſi vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola;
Qual' ha preſo una Ninfa, e qual ſi rotola.

CXII.

Sopra l'aſin Silen, di ber ſempre avido,
Con vene groſſe, nere, e di moſto umide
Marcido ſembra, ſonnacchioſo, e gravido;
Le luci ha di vin roſſe, enfiate, e fumide:
L' ardite Ninfe l' aſinel ſuo pavido
Pungon col tirſo; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Caſca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quaſi in un tratto viſta, amata, e tolta,
Dal fiero Pluto Proſerpina pare
Sopra un gran carro, e la ſua chioma ſciolta
A' Zefiri amoroſi ventilare.
La bianca veſta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù verſare:
Si percuote ella il petto, e in viſta piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Poſa giù del leone il fiero ſpoglio
Ercole, e veſte femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea ſcampato; ed or ſerve una donna,
E può ſoffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tenere uſo
La clava poderoſa, or torce un fuſo.

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Presso a se par sue pecore che pascano.
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d'amor nascano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero.

CXVI.

Dall'una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra'piedi ha il cane; sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote.

CXVII.

E dica ch'ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla insin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr'esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

In-

CXIX.

Intorno al bel lavor ſerpeggia acanto
Di roſe, e mirti, e lieti fior conteſto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifeſto:
Nè d' altro ſi pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero ſteſſo ha più del ver, che queſto.
E quanto l' arte intra ſe non comprende,
La mente immaginando, chiaro intende.

CXX.

Queſto è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella alla madre d' Amore.
Quì l' arcier fraudolente in prima nacque,
Che ſpeſſo fa cangiar voglia e colore:
Quel che ſoggioga il ciel, la terra, e l' acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in ſembianti; in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali teſe ivi pervenne,
Forte le ſcoſſe, e giù caloſſi a piombo,
Tutto ferrato nelle ſacre penne,
Come a ſuo nido fa lieto colombo.
L' aer ferzato aſſai ſtagion ritenne
Della pennuta ſtriſcia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre ſale.

CXXII.

Trovolla aſſiſa in letto fuor del lembo,
Pur mò di Marte ſciolta dalle braccia,
Il qual roveſcio le giaceva in grembo
Paſcendo gli occhi pur della ſua faccia.
Di roſe ſopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amoroſa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi, e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le ſparte roſe ventilando:
Qual la faretra empiea di freſchi fiori,
Poi ſopra il letto la venía verſando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in ſu l'ali, e poi giù la ſcotea.

CXXIV.

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l'erranti roſe eran ripreſe:
Neſſun del vaneggiare era ſatollo.
Quando apparve Cupido ad ali teſe
Anſando tutto, e di ſua madre al collo
Gittoſſi, e pur co' vanni il cor le acceſe
Allegro in viſta, e sì laſſo, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n' apporti nove?
Vener gli diſſe, e lo baciò nel volto:
Ond' eſto tuo ſudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual' uom' hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò ſia, non umil coſa parmi,
O figlio, o ſola mia potenzia, ed armi.

Il Fine del Libro Primo.

LI-

LIBRO SECONDO.

I.

Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all'aureo letto,
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre, E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin' al ciel la fama grida,
Infin' agl' Indi, in fin' al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L'antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch'ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch'ella sta fissa come torre al vento;
Perch'io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto dentro.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto.
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle, e 'l volto
Dolersi con le stelle, e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

Per

VIII.

Per tutto il mondo ha noſtre laudi ſparte:
Mai d' altro, mai, ſe non d' amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l' arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle ſol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch' a dir lo ſprona.
Ond' io lei farò pia, madre, al ſuo amante;
Che pur ſon tuo, non nato d' adamante.

IX.

Io non ſon nato di ruvida ſcorza,
Ma di te, madre bella, e ſon tuo figlio;
Nè crudele eſſer deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoſo ciglio:
Aſſai provato ha l' amoroſa forza,
Aſſai giaciuto è ſotto il noſtro artiglio:
Giuſto è ch' ei faccia omai co' ſoſpir tregua;
E del ſuo buon ſervir premio conſegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch' a noi ſtato è ribello,
E ſol di Delia ſeguito ha il trionfo,
Or dietro all' orme del ſuo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè moſtrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch' io gli ho nel core dritta una ſaetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

XI.

E ſai quanto nel petto, e nelle braccia,
Quanto ſopra il deſtriero è poderoſo:
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il boſco di lui paventoſo;
Tutta aſpreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoſo.
Tal vid' io te là ſopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con eſta fronte.

XII.

Queſt'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l ſudore:
Così va ſovr'al ciel la noſtra gloria,
Il noſtro pregio, il noſtro antico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran ſempre e verſi e cetre
Gli ſtral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaja nel ſembiante,
Balenò intorno uno ſplendor vermiglio,
Da fare un ſaſſo diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual ſuol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto ſi riſtringe il figlio;
E trattando con man ſue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli riſponde.

XIV.

Aſſai, bel figlio, il tuo diſir m' aggrada,
Che noſtra gloria ognor più l'ale ſpanda.
Chi erra, torni alla verace ſtrada:
Obbligo è di ſervir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e ſi cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più riſplende.

XV.

Ma in prima fa meſtier che Giulio s'armi,
Sì che di noſtra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in ſuo ſtil gli antichi tempi,
Che diverrà teſtor de' noſtri carmi,
Cantando pur degli amoroſi eſempi;
Onde la noſtra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem ſopra le ſtelle alzarſi a volo.

E voi

LVI.

E voi altri, miei figli, al popol Tofco
Lieti volgete le trionfanti ale;
Gite tutti fendendo l'aer fofco;
Tofto prendete ognun l'arco, e lo ftrale:
Di Marte il fiero ardor fen' venga vofco.
Or vedrò, figli, qual dí voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Tofcan coro;
Ch' i' ferbo a chi fier prima un arco d'oro.

XVII.

Tofto, al fuo dire, ognun' arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fifchiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la fchiera fnella;
Già fopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel feren giù fcendono,
Che pajon ftelle, mentre l'aer fendono.

XVIII.

Vanno fpiando gli animi gentili,
Che fon dolce efca all' amorofo foco:
Sovr' effi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del fuo giuoco:
E mentre ftanno involti nel fopore,
Pare a' giovan' far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il Sole i Pefci accende,
Di fua virtù la terra è tutta pregna;
Che pofcia Primavera fuor fi ftende
Moftrando al ciel verde e fiorita infegna:
Così ne' petti ove lor foco fcende,
S' abbarbica un difio che dentro regna:
Un difio fol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

Efce

XX.

Esce sbandita la Viltà d'ogn'alma,
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l'una e l'altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'amor posar non ponno.

XXI.

così mentre ognun dormendo langue,
Ne'lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa che mostri al bel Giulio tale immago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

XXIII.

Così le disse, e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz'alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men, che non balena:
Al carro della Notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi, e i venti.

Come

XXIV.

Come la Ninfa a' fuoi gravi occhi appare,
Col folgorar d'un rifo gliele aperfe:
Ogni nube dal ciglio via difparve,
Che la forza del raggio non fofferfe.
Ciafcun de' Sogni dentro alle lor larve
Le fi fe incontro, e 'l vifo difcoperfe:
Ma poi ch' ella Morfèo tra gli altri fcelfe,
Lo chiefe al Sonno; e tofto indi fi fvelfe.

XXV.

Indi fi fvelfe, e di quefto convenne
Tofto ammonirlo: e partì fenza pofa.
Appena tanto il ciglio alto foftenne,
Che fatta era già tutta fonacchiofa.
Vaffen volando fenza mover penne,
E ritorna a fua Dea, lieta e giojofa.
Gli fcelti Sogni ad obbedir s' affrettano,
E fotto nove fogge fi raffettano.

XXVI.

Quali i Soldati che di fuor s' attendono,
Quando fenza fofpetto par che giacciano,
Per fuon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Veftonfi le corazze, e gli elmi allaciano;
E giù dal fianco le fpade fofpendono,
Grappan le lancie, e i forti fcudi imbracciano:
E così divifati i deftrier pungono
Tanto, che la nemica fchiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l' Alba s' avvicina,
E divien fofca l' aria, ov' era bruna;
E già il carro ftellato Icaro inchina,
E par nel volto fcolorir la Luna;
Quando ciò ch' al bel GIULIO il ciel deftina
Moftrano i Sogni e fua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè fempre dolce al mondo è rara.

Par-

XXVIII.

Pargli veder feroce la ſua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata ſopra alla candida gonna,
Che 'l caſto petto col Gorgon conſerva,
E par che tutte gli ſpennacchi l' ali,
E che rompa al meſchin l' arco, e gli ſtrali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoſo!
Non era ſopra l' ale altiero, ſnello,
Non del trionfo ſuo punto orgoglioſo:
Anzi mercè chiamava il meſchinello
Miſeramente, e con volto pietoſo;
Gridando, a Giulio, Miſerere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da coſtei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace ſonno
Parea riſponder con mente confuſa:
Come poſs' io ciò far, dolce mio donno?
Che nell' armi di Palla è tutta chiuſa,
Vedi i miei ſpirti, che ſoffrir non ponno
La terribil ſembianza di Meduſa,
Il rabbioſo fiſchiar delle ceraſte,
E 'l volto, e l' elmo, e 'l folgorar dell' aſte.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col ſuo ſplendor t' adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà diſgombra.
Con eſſa, a guiſa di ſemplice damma,
Prenderai queſta, che or nel cor t' ingombra,
Tanta paura, e t' inviliſce l' alma;
Ch' ella ti ſerba ſol trionfal palma.

Così

XXXII.

Così dicea Cupido: e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea, sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXIV.

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna il ciel farsi la Luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea, lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il Mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fatti il leggier corso;
Troppo felice: se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch'altri la lusinghi, o morda;
Ch'a suo modo ci guida? e sta pur soda.

Adun-

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro Mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da se sol pende; in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea del Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan ruggiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gielo.

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava in nuovo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore, e d'un disio di gloria ardendo.

Par-

XL.

Pargli vederſi tuttavia davanti
La Gloria, armata in ſu l'ali veloce
Chiamare a gioſtra i valoroſi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già ſentir pargli le trombe ſonanti,
Già divien tutto nell' armi feroce.
Così tutto focoſo in piè riſorge,
E verſo il ciel cotai parole porge:

XLI.

O ſacroſanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s' apre e ſerra;
La cui potente deſtra ſerba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine ſanta, che mirabil prove
Moſtri del tuo gran nume in cielo, e'n terra,
Che i valoroſi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S'io vidi dentro alle tue armi chiuſa
La ſembianza di lei che me a me fura:
S'io vidi il volto orribil di Meduſa
Far lei contro ad Amor troppo eſſer dura:
Se poi mia mente dal tremor confuſa
Sotto il tuo ſchermo diventò ſicura:
S' Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Moſtrami il porto, o Dea, d' eterna fama:

XLIII.

E tu che dentro all' affocata nube
Degnaſti tua ſembianza dimoſtrarmi,
E ch' ogni altro penſier dal cor mi rube,
Fuor che d' amor; dal qual non poſſo aitarmi;
E m' infiammaſti, come a ſuon di tube
Animoſo caval s' infiamma all' armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì ſolenne,
Ch' io batta infino al ciel teco le penne.

E s'

XLIV.

E s'io ſon, dolce Amor, ſe ſon pur degno
Eſſere il tuo campion contra coſtei,
Contra coſtei, da cui con forza e ingegno,
(Se 'l ver mi dice il ſonno) avvinto ſei,
Fa sì del tuo furor mio penſier pregno,
Che ſpirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per ſe ſteſſa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di coſtei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è 'l ſuo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur ſuoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma ſe mi preſti il tuo ſanto furore,
Leverai me ſopra la tua natura.
E farai, come ſuol mormorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che 'l voſtro foco tutto il cor m'avvampa:
Da voi ſpero acquiſtar l'alta vittoria,
Che tutto acceſo ſon di voſtra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar ſi poſſa di mia eterna ſtampa;
E faccia umil colei ch'or mi diſdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo inſegna.

Il Fine delle Stanze.

CAN-



CANZONE

D' ANGELO POLIZIANO

Rapportata dal Chiariſſimo Creſcimbeni a carte 35. della Storia della Volgar Poeſia della II. Edizione, con le ſeguenti parole:

Degli Antichi poi vagliane una del ſecolo del quattrocento tolta dalle Rime raccontate di ſopra del dottiſſimo ANGELO POLIZIANO, la quale, comechè nel Codice unde ella è cavata, ſia ſcritta con barbara ortografia; giuſta il coſtume degl' ignoranti traſcrittori di que' tempi, in ciò infeliciſſimi; nondimeno io voglio renderla alla vera, uſata da' buoni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendoſi, rechi colla ſua bellezza maggior diletto.

MONTI, valli, antri, e colli
Pien' di fior, frondi, e d' erba,
Verdi campagne, ombroſi e folti boſchi:
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebuloſi e foſchi:
Fiume, che par conoſchi
Mio ſpietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi ſi duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer, e venti,
Udite il ſuon de' triſti miei lamenti.
Già ſette e ſette volte
Moſtrò la bella Aurora

Cinta

Cinta di gemme oriental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede:
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhi; e poi da' miei si pasce.

Pasceſi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in viſta.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi ſi vieta,
Che queta il ciel qualor più ſi contriſta?
Deh ſe neſſun l'ha viſta
Giù per l'ombroſe valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per teſſer ghirlandette,
I bianchi, e i roſſi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego che me l'inſegni,
S'egli è, che 'n queſti boſchi pietà regni,

Amor, qui la vedemo
Sotto le freſche fronde
Del vecchio faggio umilmente poſarſi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi come dolce l'onde
Facean' i bei crin d'oro al vento ſparſi!
Come agghiacciai, com' arſi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno;
(O benedetto giorno!)
E pien di roſe l'amoroſo grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch' io per me n' ho pavento.

I' tenea gli occhi inteſi,
Ammirando, qual ſuole
Cervetto in fonte vagheggiar ſua immago,
Gli

Gli occhi d' amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E 'l canto, che facea di se il ciel vago:
Quel riso, ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra' quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' haggio
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura, ch' accolse i suoi celesti versi!
L' aura i bei versi accolse;
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il paradiso.
Qui i fior, qui l' erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest' aer rafferenò col dolce riso.
Ve' l' acqua che 'l bel viso
Bagnolle! Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l' alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura ove vuoi,
Poichè 'n gioja son conversi i dolor tuoi.

Cose

Cose che si trovano in fine dell' Edizione Fiorentina delle Stanze, e dell' Orfeo del Poliziano del 1513.

Stanza ingeniosissima del Poliziano in fine dell Orfeo.

Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, o pur un solo? *Un solo.*
E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
Questo è un dirmi: I' non t' amo. *I' non t' amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t' ha levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

Segue questa Canzonetta forse anch' essa del Poliziano.

Non potrà mai dire Amore
Ch' io non sia stato fedele.
Se tu, donna, se' crudele,
Non ci ha colpa il tuo amadore.
Non c' è niun maggior peccato,
Nè che più dispiaccia (1) a Dio,
Quanto è questo, essere ingrato
Come, tu, al parer mio.
Ognun sa quanto tempo io
T' ho portato e porto fede.
Se non hai di mei mercede.
Questo è troppo grande errore.

Se

(1) Intendi Cupido dio d' Amore, alla maniera scherzevole de' Poeti.

Io non vo', gentil fanciulla,
Da te cosa altro che onesta;
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi si resta.
Da me non sarai richiesta
D'altro mai che gentilezza;
Ch'io non guardo tua bellezza.
Basta sol la fede e 'l core.
Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu, donna bella;
Ch'io son fatto calamita,
Tu se fatta la mia stella.

Pare che risponda l' amata.

Per Cupido e suo quadrella,
Pel suo arco affermo e giuro
Ch'io t' ho dato il mio amor puro;
E se' sempre il mio Signore.



EPITAPHIUM ANGELI POLIZIANI

Per Jacobum Philippum Pellibus nigris Trojanum.

L*Ector;* Politianus *entheatus,*
Cujus poeticos legis libellos,

*Quos hæc tempora nostra * possunt*
Antiquis bene comparare libris;

Qui lusus teneros facetiasque
Scripsit, delicium novem Sororum,

Græcæ ac Romuleæ Pater Thaliæ,
Qui cum Calliope levare tristi

Curas ex animo solebat omnes,
Unus qui calami severioris

Gaudet nomine, dormit. En sepulcrum.

VA-

VARIE LEZIONI

Raccolte dall' Ediz. Fiorentina del 1513. *in* 4. *tratta dalla* I. *che fu fatta in Bologna innanzi al* 1494.

St. 1 *Proposizione.*
v. 5. alli
2 *Invocazione ad Amore. Effetti amorosi.*
3 *Escusazione dell' Autore.*
7 della
8 rese
4 *Invocazione a Lorenzo de' Medici*
1 LAVRO
3 il
7 O causa, o fin
8 tua
5 6 celo
7 il
6 6 ch'i polvere
7 *Escusazione della intermissione di Omero.* (ch' egli traducea in Toscano)
2 che la figlia di Leda
8 Mentre
8 *Narrazione*
5 e in (in margine) *Vita di Giulio innanzi s' innamorasse.*
9 *Atti egregj di Julio.*
5 il
7 suo'
8 delli
10 *Parole dell' Autore.*
3 nol
4 il (in margine) *Onesti esercizj di Julio.*
11 1 Poi
12 *Vera pietà di Julio.*
1 laberinto
5 Amor il core
6 duo
13 *Parole di Julio a' giovani amanti.*
1 del
2 te
4 (in marg.) *Onde deriva Amore.*
5 vulgo
7 in (in marg.) *Che cosa è amore.*
8 ceca
14 *Contro alle donne, e lor pessima natura.*
1 Ah quanto è uom meschin chi
4 o sue
8 vanne
15 *Comparazione verissima.*
4 coglio
16 *Che gli occhi sono prima causa di amare*
1 essi
4 suo
17 *Laude della vita rusticana.*
18 (in marg.) *Piaceri pastorali.*
19 *Esercizj rurali.*
2 suo
20 *Qual fosse la età aurea.*
3 eron
7 case eron fronzute querce
8 avean
21 *Avarizia o cupidità.*
22 1 altero
6 Struggeono tutti quanti
7 (in marg.) *Bestemmie delli amanti.*
8 pruova
23 *Parole di Cupido irato.*
6 drieto
7 delle

7 delle
8 obbedifce alle mie
24 *Quanta fia la forza d' Amore*
2 lion rugghio
25 *Defcrizione di Primavera.*
26 *Breve defcrizione d' una Caccia.*
4 fuo
6 fidel
27 *Principio della Caccia, con diverfi accidenti.*
3 fera
4 il
8 rintruona
28 *Comparazione*
29 *Varj officii di Cacciatori.*
2 rete
30 *Varj atti di fere.*
6 lepre
31 2 piccol
4 il fero
32 *Julio.*
7 triema
33 *Defcrizione di Julio in Caccia.*
1 fera
34 *Che arte ufaffe Amore ad innamorarlo.*
34 1 fuo
2 La altera
8 brieve
35 4 ampla
5 fera
36 5 (in marg.) *Comparazione di Tantalo.*
7 o il
37 1 drieto
8 fera
38 1 fera fuo
2 fera
5 Lui (in Marg.) *Come Julio fu prefo.*
39 *Comparazione.*
1 pietrofa
2 li fuo' car
6 fuo'
40 *Prontitudine di Amore.*
3 ponderofo
5 loto
41 *Come Julio s' innamoraffe; e fua tranfmutazione.*
1 giovinetto
3 triemito
42 1 il
5 difir
7 sè
43 *Defcrizione delle bellezze della Dama.*
3 inanellato
5 ridegli
6 fuo
44 *Seconda defcrizione.*
1 Tolgoron
2 fuo
8 ugelletto
45 *Terza defcrizione.*
1 2 3 (in marg.) *Comparazioni.*
7 gli
46 *Compagnia della Dama.*
2 le
4 fuave
5 mirarli
7 cori
8 Quant'
47 4 De' quai tutta dipinta era fua tefta.
48 3 giovinetto
4 omai
49 *Parole di Julio alla Ninfa.*
2 m' affembri
5 tuo
7 dal
50 *Attenzione della Ninfa.*
7 fuave
8 altro
51 *Rifpofta della Ninfa.*
52 *Abitazione della Ninfa.*
3 mia
5 accorto
6 (in marg.) *Simonetta.*
53 1 nelli
8 (in marg.) *Dove nacque la Ninfa.*
54 *Defcrizione della Notte.*
1 ruote
7 accorta
55 *Partita della Ninfa.*
6 ugelletti

56 *L' Autore, di Julio.*
4 intro
57 *Passione che Julio ha della partita della Ninfa.*
3 (in marg.) *Comparazione.*
6 ch' ogni
58 *Parole dell' Autore a Julio.*
1 son'
6 in sè
7 tuo'
8 chi tu se' ora,
59 *L' Autore a Julio.*
1 d' una fera
2 fera
4 sei
5 dove il
7 Ahi come poco a sè creder uom degge;
8 Ch' a Virtute, e Fortuna Amor pon legge.
60 *Descrizione della Notte.*
3 l' Usignuol
5 suo'
61 *Fine della Caccia.*
1 erono
3 posa ferono
4 affronta rete
5 Schierono
7 pregio mercono
8 Julio (*e così sempre*)
62 2 Ghiaccioffi
3 fera
4 Non l' o
5 fuochi, chi
7 abbondono
8 E JULIO JULIO rispondono
63 4 cercar, benchè
5 suona deserto
7 spesono
8 presono
64 3 che 'l
66 *Comparazione.*
3 Quali i pastori
5 Tornonsi
67 3 (in marg.) *Comparazione.*
68 *Quel fece Amore dopo la vendetta.*
4 suo'
5 (in marg.) *Regno di Venere, Beltà, Flora, Zefiro.*
68 7 dieto
69 *Invoca Erato Musa.*
4 Secura
70 *Descrizione della casa di Venere e di Amore.*
3 Il
4 al
6 Sotto
71 2 arbuscelli
4 i loro suavi
8 suo'
72 3 usa
4 o l' arbuscelli
7 Che suo'
73 *Amori. Compagni delli Amori.*
(Da qui innanzi si notano nel margine di questa Edizione tutti i Nomi che sono nelle Stanze.)
2 sol' uson
4 aguzzon
5 e Insidia
74 3 lacrime lavon
5 ismorto
75 4 Percuotesi
8 Desperazione
76 *Compagnia di Amore.*
2 cori
6 suo'
77 1 tuo'
8 cilestre
78 *Varie guise di fiori.*
79 4 sole
80 3 sopra
81 (in marg.) *Onde nasce l' acqua.*
2 suspende
4 Piangendo
5 destilla
82 *Varie piante.*
4 suo
5 cervio
6 e già
7 alber
83 3 pur

84 1 Mostronsi
4 già perse
85 1 busso
2 spiaggia
(in marg.) *Varj atti di fere*
5 fera
6 armon
7 cozza, l' un
87 1 Pruovon
4 al
88 1 cervio
5 lepre
6 ad
89 *Varj atti di pesci.*
4 Guidon
7 gioco
90 *Augelli.*
2 Fanno
8 Salton al
92 1 suo'
2 ferir
4 sentir fere
5 suo'
6 (in marg.) *Pasitea, una delle tre Grazie, moglie del Sonno.*
7 Quietando
8 giovini arbuscelli.
93 (in marg.) *Palazzo di Venere.*
1 Muove
4 ne' camini
5 bibolce
8 Lieto apre le
94 5 sopr'
95 *Quel sia dinanzi alla porta del Palazzo.*
1 aere
96 1 mure
6 contro
97 *Che sculture sieno nelle porte.*
1 formon
3 farien
5 la
98 3 mostron
99 *Di che nacque Venere.*
8 (in marg.) *Venere sopra un nicchio.*
100 1 diresti
2 E vero il nicchio, e ver di
3 vedresti
4 ridergli
5 vesti
6 increspar le i
101 6 peregrino
7 fusse
102 2 treccie
4 Questa
103 5 gli dei
104 *Vulcano marito di Venere.*
5 disir aggiugnendo
7 vie
105 *Giove convertito in tauro.*
6 Scherzon
7 indrieto
106 *Intagli nella porta.*
2 lei non
5 quai rimaste
7 suona
8 E 'l tor nuota la bacia
107 *Giove in cigno, oro, serpente, pastore, aquila.*
2 d'un
4 transformarsi
7 Qual di cipresso ha il biondo
8 d' edera
108 *Nettuno in montone ed in giovenco.*
(in marg.) *Saturno in cavallo. Febo in pastore.*
5 piccola
8 cognosca
109 5 lion
6 nimico
7 Ma
110 2 Teséo duole
4 suole
(in marg.) *Comparazione.*
5 piccol
6 Par in atto aver prese tai
7 fera

111 5 che 'nciampino
6 cembol quegli altri
8 ruotola
112 3 fempre
6 e lui
7 aizzano
113 2 fero
7 Lei fi
114 1 lione
2 di femminea
3 grieve
8 ponderofa ,
115 3 cafcono
4 D' intorno a lui le fue pecore pafcono :
5 difgombrono
6 Gli nafcono
8 Siede
116 2 (in marg.) *Ciglio di fei fpanne.*
6 (in marg.) *Zampogna di cento canne.*
7 Lui che ondeggia, alpeftre
8 muova
117 1 che l'
2 che
3 gli
4 ferbagli cervia
8 infin
118 1 Sopra
2 correggie
4 greggie
6 vaneggie
8 parlar
119 4 Par
6 Vero
120 *Epilogo.*
3 fraudolente prima
8 nudo , faretrato
121 1 alle
122 *In che guifa fu trovata Venere da Cupido.*
3 gli
123 2 Schetzavon
124 2 eron
4 ale
6 gli
125 *Parole di Venere a Cupido.*
1 qual nuove
3 qual pruove
4 tuo'
5 nuovo
7 Che ciò che fia



LIBRO II.

St. 1 4 ERon
8 fuoco
2 *Risposta di Cupido a Venere.*
3 i' ho
6 infin
7 infino infino
Laude della Casa de' Medici.
3 5 Piero
7 (in marg.) *Fuorusciti di Firenze per virtù di Piero.*
8 scelerate
4 1 (in marg.) *Lucrezia Madre di Julio.*
3 (in marg.) *Lucrezia dama di Lorenzo.*
4 e lei
5 ch' a
4 6 lauro
7 mostrar
8 suo'
5 6 Che 'l accenderogli
6 5 arme sua sparger
6 faccin l'aere tremar
7 esemplo
8 templo
7 4 E io suo'
(in marg.) *Laude di Lauro.*
8 1 laude
5 (in marg.) *Molte cose compose Lauro per Amore.*
6 che
Parole di Venere a Cupido.
1 qual nuove
3 qual pruove
4 tuo'
5 nuovo
7 Che ciò che sia
9 3 crudel a lui
4 risguardarlo
7 el triegua
(in marg.) *Gratitudine di Cupido.*
8 ne siegua
10 2 ha seguito
3 drieto
7 cor diritta
8 (in marg.) *Simonetta Dama di Julio.*
11 8 questa
12 *Conclusione di Cupidine.*
1 Questa
3 sopra 'l
4 antiquo
5 scancellata
6 Fia di te, madre, e
13 3 divenire
4 arde
5 (in marg.) *Comparazione.*
6 ristrigne
7 suo
14 *Seconda risposta di Venere.*
6 nuova
7 nelli
8 fuoco
15 1 Ma prima
3 (in marg.) *Nota che l' Autore in quel tempo che 'l compose questo, leggeva (dovea dir traduceva) Omero.*
4 rinnuova
16 *Esortazione di Venere a' fratelli di Cupido.*
7 mie'
8 io qual fie il primo

17

17 2 alluoga
3 (in marg.) *Comparazione.*
4 gnuda e mette
6 calon
18 3 Sopra
6 affiggie gioco
19 2 Tutta la terra è di sua virtù
3 a Primavera
6 drento
8 Che
20 *Che ogni nobile amante cerca la gloria.*
4 Legon
21 3 picciol'
6 fuoco
7 suo'
22 *Providenzia di Venere a mandare Pasitea alla casa del Sonno.*
6 Truova
8 Che 'l facci
23 2 aer
4 ritruova
5 ei facea
6 aere (in marg.) *Casa del Sonno.*
8 racquetar
24 1 suo'
2 glieli
6 Gli
7 lei poi che
25 2 ammonirgli
5 muover
7 Sonni ubbidir affrettono
8 nuove raffettono
26 *Comparazione, ed arme.*
2 ed arme giacciono
4 corazze, gli
6 Grappon le lance, i.
8 alla nimica
27 *Descrizione dell' ora che 'l Sonno apparve a Julio.*
2 aere
6 suo
28 *Sogno di Julio.*
6 al
7 spennechj
29 2 or
3 altero
30 *Parole di Julio in sogno ad Amore.*
1 drento
5 mie'
31 *Risposta.*
4 de'
8 Che sol ti serba lei
32 4 Volavon
34 1 aer
3 sanguigno il ciel farsi e la Luna
35 *Pronostico verissimo della morte di Julio.*
1 giovinetto
2 suo'
6 strigne
36 *Che nulla può contro alla morte, se non la Virtù.*
3 che lei ci muova
4 pote
5 suo
7 suo'
8 drento
37 *Che gli uomini prudenti, e forti non soccombono alla Fortuna.*
2 suo'
5 suo'
38 *Descrizione dell' ora che Julio si levò dal sonno.*
5 Deta
7 Surgevon
8 Gli gelo
39 *L' ora nella quale Julio dal sonno si levò.*
3 compagnia
4 avean
40 *Alte e magnanime cogitazioni di Julio.*
2 ale
6 arme
8 cotal
41 *Orazion di Julio a Pallade.*

3 muove
4 intero
42 1 drento tua
3 i'
7 Se
43 *Parole di Julio a Venere.*
1 alla infocata
8 infino
44 *Parole di Julio verso Cupido.*
1 s'io son pur
2 contro a
3 contro a
4 Se ver
6 gli
7 ale
45 1 forte è, Signore, il
3 gentile
8 che lei
46 7 facoi
8 i'



LA FAVOLA

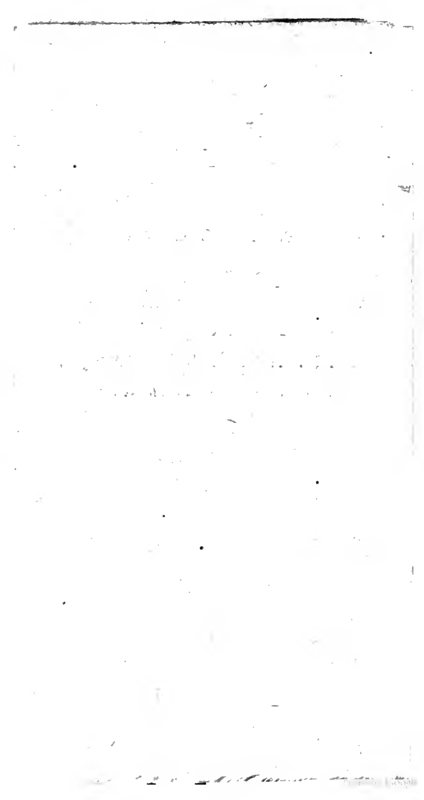
DI

ORFEO

COMPOSTA

DA M. ANGELO POLIZIANO,

E ridotta ora la prima volta alla ſua vera, e ſincera lezione.



AVVISO
DELLO STAMPATORE

premesso all'edizione del Comino del 1749.

I Motivi che m' indussero nell' anno 1728. a pubblicare le Stanze (1) del POLIZIANO, mi hanno ora stimolato a fare lo stesso della sua Favola d' ORFEO; cioè l' elegante semplicità, e quasi, al parer di più d' uno, inimitabile, con cui furon dettate, l' estrema loro rarità, e la rozzezza dell' ortografia ed interpunzione che si osserva nelle antiche loro Edizioni, per la quale sono come tante gemme involte sconciamente ed intrise nel fango. Questa si è tolta con somma diligenza dalla rarissima *Stampata* (2) *in Firenze* (dopo le Stanze) *per Gianstefano di Carlo da Pavia a' stanza di Ser Piero Pacini da Pescia questo dì xv. Ottobre MDXIII.* (che viene ad esser la sesta, conforme al Catalogo premesso alle Stanze di mia impressione) esistente fra l' insigne Raccolta dell' Opere di Autori Toscani messa insieme con ottimo gusto e discernimento da questo Magnifico Signor GUGLIELMO CAMPO

(1) Queste stanze, essendo al Comino mancati gli Esemplari di esse furono nel 1737. opportunamente ristampate in Bergamo, e con maggior magnificenza, cioè, in 4. e in più grosso carattere, e adornate della vita dell' Autore scritta dal chiarissimo Sig. Abate Pierantonio Serassi, e della Ninfa Tiberina del Molza. Ma perchè anche questa edizione siccome ancora la seconda fattane dal medesimo Comino nel 1751. era divenuta rarissima, noi per soddisfare alle continue ricerche del pubblico abbiamo giudicato a proposito di ridurle da' nostri torchi insieme colla vita suddetta dell' Autore, con questa stessa *Favola di Orfeo*, colla già detta *Ninfa Tiberina del Molza*, e coll' elegantissima Egloga di Bernardino Baldi intitolata, *Celeo, e l'Orto*.

(2) *In 8. grande, o sia 4. piccolo, in bello e grosso carattere tondo, e in ottima carta.*

po S. Piero, Nobile Padovano, e accademico della Crusca, che cortesemente la somministrò ai Sigg. Volpi per lo necessario conforto; in virtù di cui si restituirono parecchi versi, si emendarono più e più errori, (benchè essa pure non ne sia esente, e massime nell' Ode Latina che in mezzo alla Favola si ritrova) si adottarono varj antichi vocaboli, e maniere di dire che allora da' migliori Autori si usavano. Si sono sbanditi però gli accozzamenti latini delle *&*, *et*, *mp*, ec.; come pur l'*el* per *il*; la terminazione in *e* del Plurar femminino, (e. g. *dolce parole*, tante volte dall' Autore replicato) colla quale pretendeano gli Antichi di differenziare il Plurar femminino dal maschile, e dal neutro: non accorgendosi che per la stessa ragione sarebbe stato necessario far una tal differenza anche nel Singolare simigliante pur in tutte e tre le persone; e in tal caso non potea dirsi altro che *dolca*, o *dolcia*; che sarebbe stata cosa assai da ridere: ed era tanto in loro invalsa questa opinione, che il Poliziano fa rima di *ventolino agevole* con *rime sollazzevole*; il che religiosamente si è conservato: ritenendo anche *Belide* per *Belidi*. Poche copie di questa Favola si sono da me stampate in fine del Ciclope d' Euripide novellamente tradotto ed illustrato da un valentuomo, che ora pur esce dalla mia stamperia, e ciò per le conseguenze da esso addotte in fine del suo molto sensato ed erudito *Avvertimento* premesso alla sua Traduzione; a cui rimetto il mio Leggitore, sperando ch' ei non abbia a pentirsi d' un tal ricorso, per cui concepirà maggiore stima dell' Orfeo del Poliziano. Ivi però manca questo mio Avviso, e il Testimonio del celebre Menckenio, che solo ho voluto scegliere per essere d' un Oltramontano, rimettendomi agli altri da me preposti alle Stanze, che sono per lo più comuni anche a questa elegantissima Favola. Vivi felice.

FE-

FEDERIGO OTTONE

MENCKENIO

Nel Libro intitolato: *Historia Vitæ & in Literas meritorum* Angeli Politiani, ortu *Ambrogini. Lipsiæ* MDCCXXXVI. 4. *Sect. I. §. 13. pag. 254.* Not. (*a*)

EXTANT *enim ----- versiculi affabre compositi in Fabulæ* Politiani, Orfeo *inscripta, quæ pulcherrima vocatur peritis harum rerum æstimatoribus. Confer* Crescimbenium *in* Comment. Vol. II. P. II. Lib. III. pag. 187. E più sotto:

Sect. II. §. I. pag. 496. Not. (*b*)

De lepidissima hac Fabula (Orfeo) *carmine polito scripta meministi, Lector, paucis a me dictum supra §. XIII.* Nota (a). *Sed quæcumque tunc attuli, ex aliorum Scriptorum testimoniis cognovi, ipso quippe hoc Libello destitutus, quem merito numerare possis in rarissimis. Jam certiora ex me disce, Carmen ipsum ante oculos habente. Legitur id nempe ad calcem Carminis* (1) *in equestres* Juliani (2) *ludos compositi, quod* Venetiis *prodiit* (3) A. 1537. *Opportune hæc carmina conjunxit* Alexander Sartius, *qui utrumque dedicavit* Ant. Galeatio Bentivoglio *Epistola vernacula, libellis his subjuncta. Sed jam ante, obstetricante ipso* Politiano *in lucem exierat hic* Orpheus, *ut patet ex Epistola* Politiani *ad* Carolum Canalem, *ipsi Fabulæ præmissa, est hæc sine dubio illa ipsa editio quam* Florentiæ *circa finem Sæculi XV. editam memorat.*

(2) Cioè le celebri Stanze.
(2) di Pietro de' Medici.
(3) Per Niccolò d'Aristotile, detto Zoppino in 8.

rat Cl. Apostolus Zenus in Indice Editionum vernaculorum Politiani Carminum, *de quo paulo ante diximus. In vetustissima quadam, anni & loci indicio destituta, hujus Carminis editione hæc verba inscripsit* Typographus: La Rappresentazione della Favola d' Orfeo *sicut testatur* Jo. Mar. Crescimbenius *in* Commentar. intorno all' Istoria della Volg. Poes. Vol. I. Lib. IV. Cap. 9. pag. 220.; *sed præter mentem* Politiani *additum* repræsentationis *vocabulum, discas ex illa ad* Canalem *Epistola, qua simpliciter* Opus *ille suum* Fabulam *dicit. Ex eadem docemur, actum publice in urbe Mantuana, ibidemque intra biduum, continuos inter tumultus, extemporali fere opera, a Poeta nostro compositum, hunc pastoralem lusum, auctoritatem operi conciliante, cujus jussu susceptum fuerat, Illustrissimo* Cardinale Mantuano, *cujus & laudes canit admixsum ipsi Fabulæ Carmen Sapphicum Latinum, idem illud cui locus datus in Libello* Latinorum Politiani Epigramatum, *&c.*

AN-

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

SOLEVANO i Lacedemonj, umanissimo Messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nascea o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato; giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la Favola di ORFEO, la quale a requisizione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano (1) in tempo di duo

(1) *Francesco Gonzaga* figl. di *Lodovico* Marchese di Mantova, e di *Barbara* di Brandeburgo.

duo giorni, intra continui tumulti, in ſtilo vulgare, e perchè da gli ſpettatori fuſſe meglio inteſa, avevo compoſta, fuſſe diſubito, non altrimenti che eſſo ORFEO, lacerata: cognoſcendo, queſta mia figliuola eſſere di qualità da fare più toſto al ſuo padre vergogna, che onore; e più toſto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che Voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più riſpetto allo amore paterno, e alla volontà voſtra, che al mio ragionevole inſtituto. Avete però una giuſta eſcuſazione della volontà voſtra; perchè eſſendo così nata ſotto lo auſpicio di sì clemente Signore, merita d'eſſere eſenta dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi proteſto che tale pietà è una eſpreſſa crudeltà:

e di

e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapète la necessità della mia obbedienza, e l'angustia del tempo, vi prego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale*.



PER-

PERSONAGGI

DELLA FAVOLA.

Mercurio,
Pastore.
Mopso Paſtore vecchio.
Aristeo Paſtore giovane.
Tirsi ſervo di Aristeo.
Orfeo.
Altro Pastore.
Plutone.
Minos.
Proserpina.
Euridice.
Una Furia.
Una Baccante.
Coro di Baccanti.

MER-



MERCURIO

ANNUNZIA LA FESTA.

SILENZIO. Udite. El fu già un paſtore,
Figliuol d' Apollo, chiamato Ariſteo,
Coſtui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
Che, ſeguendola un giorno per amore,
Fu cagion del ſuo fatto acerbo e reo;
Perchè, fuggendo lei vicina all' acque,
Una biſcia la punſe; e morta giacque.

Orfeo cantando, all' Inferno la tolſe:
Ma non potè ſervar la legge data:
Che 'l poverello indrieto ſi rivolſe:
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volſe;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita un PASTORE *; e dice* :

State attenti, brigata; buono augurio;
Poi che di Cielo in terra vien Mercurio;

Mo-

MOPSO *Pastore vecchio*.

HA' tu veduto un mio vitellin bianco,
  Che ha una macchia nera insulla fronte:
  E duo piè rossi ed un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO *Pastore giovane*.

Caro mio Mopso, appiè di questo fonte.
  Non son venuti questa mane armenti,
  Ma sentì ben mugghiar là drieto al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
  Tu, Mopso, in tanto ti starai quì meco;
  Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.
Jer vidi sotto quello ombroso speco
  Una Ninfa più bella che Diana,
  Ch' un giovane amadore avea seco.
Com' io vidi sua vista più che umana,
  Subito mi si scosse il cor nel petto,
  E mia mente d' amor divenne insana.
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
  Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
  E senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO *Pastore*.

Aristeo mio, questa amorosa face
  Se di spegnerla presto non fai prova,
  Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m' è già cosa nuova;
  So come mal, quand' è vecchio, si reggie.
  Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, sua dura leggie;
  E' t' usciran del capo e semi, ed orti,
  E viti, e biade, e paschi, e mandrie, e greggie.

ARI-

ARISTEO *Pastore*.

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
Sicchè non spender meco tal parole;
Acciocchè il vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vole.
Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
Quel loda amor che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Deh, tra fuor della tasca la zampogna,
E cantarem sotto l'ombrose foglie.
Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna.

CANZONA.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vole.
La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E'l suon di nostra fistula non cura.
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura,
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Ben si cura l'armento del pastore,
La Ninfa non si cura dello amante,
La bella Ninfa, che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella:
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Por-

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia:
Dite quant' io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma, come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole;
Poi che la Ninfa mia udir non vole.

Mopso *Pastore risponde, e dice così:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d' un sasso piombano;
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.
S' ella l' ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.

Seguita pur Mopso.

Ch' è del vitello? hallo tu ritrovato?

Tirsi *servo risponde:*

Sì ho; così gli avessi il collo mozzo;
Che poco men che non m' ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozzo.
Pur l' ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo:
Io ti so dir ch' egli ha stivata l' epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho visto una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
Io non credo che Vener sia più bella.
Più dolce in atto, o più superba in fronte:
E parla e canta in sì dolce favella,
Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte:

Di

Di neve e roſe ha il volto, e d'or la teſta,
Tutta ſoletta, e ſotto bianca veſta.

ARISTEO *Paſtore dice*:

Rimanti, Mopſo, ch'io la vo' ſeguire;
Perchè l'è quella di chi t'ho parlato.

MOPSO *Paſtore*.

Guarda, Ariſteo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche triſto lato.

ARISTEO *Paſtore*.

O mi convien queſto giorno morire,
O provar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopſo, intorno a queſta fonte;
Ch'io voglio ire a trovarla ſopra 'l monte.

MOPSO *Paſtore dice così*:

O Tirſi, che ti par del tuo car ſire?
Vedi tu quanto d'ogni ſenſo è fore.
Tu gli dovreſti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa queſto amore.

TIRSI *riſponde*:

O Mopſo, al ſervo ſta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al ſuo ſignore.
Io ſo ch'egli è più ſaggio aſſai che noi:
A me baſta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad* EURIDICE *fuggente dice così*:

Non mi fuggir, donzella;
Ch'io ti ſon tanto amico,
E che più t'amo, che la vita e 'l core.
Aſcolta, o Ninfa bella,

Ascolta quel ch' io dico:
Non fuggir, Ninfa; ch' io ti porto amore.
Non son qui lupo od orso;
Ma son tuo amatore.
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale,
E tu via ti dilegui,
El convien ch' io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

" Orfeo, cantando sopra il monte in su la lira
" li seguenti versi Latini, (li quali a pro-
" posito di Messer Braccio Ugolino, attore
" di detta persona d' Orfeo, sono di onore
" del Cardinale Mantuano) fu interrotto
" da uno Pastore nunciatore della morte
" di Euridice. "

O MEOS longum modulata lusus,
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.
Non quod hirsutos agat huc leones;
Sed quod & frontem Domini serenet,
Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures.
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates citharamque Princeps,
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus:
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur.
Dignus est nostræ Dominus Thaliæ,
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna:
Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conscius primi Phaetontis Indus:

Ipsa

Ipsa cui dives properet beatum
Copia cornu.
Quippe non gazam pavidus repostam
Servat Æaeo similis draconi:
Sed vigil famam secat, ac perenni
Imminet aevo.
Ipsa Phœbeæ vocat aula turbæ,
Dulcior blandis Heliconis umbris:
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste.
Sic refert magnæ titulis superbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus,
Gaudet & fastos superare avitos
Æmulus hæres.
Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant: timidumque numquam
Vulturem fœto Jovis acer ales
Extudit ovo.
Curre jam toto violentus amne,
O sacris Minci celebrate Musis,
Ecce Mæcenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni.
Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos.
Astraque jactet:
Candidus ergo volucres notârat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcæ docuit benigna
Conscia mater.

Uno PASTORE *annunzia ad* ORFEO *la morte di* EURIDICE.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua Ninfa belliffima è defunta:
Ella fuggiva l'amante Arifteo:
Ma quando fu fopra la riva giunta,
Da un ferpente velenofo e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu tanto potente e crudo il morfo,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corfo.

ORFEO *fi lamenta per la morte di* EURIDICE.

Dunque piangiamo, o fconfolata lira,
Che più non fi convien l'ufato canto:
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
F Filomena ceda al noftro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o forte dira!
Come potrò foffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita ftia.
Andar conviemmi alle Tartaree porte;
E provar fe là giù mercè s'impetra.
Forfe che fvolgerem la dura forte
Con lacrimofi verfi, o dolce cetra.
Forfe che diverrà pietofa Morte;
Che già cantando abbiam moffo una pietra.
La cervia, e 'l tigre infieme abbiamo accolti,
E tirate le felve, e' fiumi fvolti.

ORFEO *cantando giugne all' Inferno*.

Pietà pietà, del mifero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti Infernali.
Quaggiù m'ha fcorto folamente Amore;
Volato fon quaggiù con le fue ali.
Pofa, Cerbero, pofa il tuo furore,

Che

Che quando intenderai tutti i mie' mali,
Non ſolamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco.
Non biſogna per me, Furie, mugghiare,
Non biſogna arricciar tanti ſerpenti.
Se voi ſapeſſi le mie doglie amare,
Fareſti compagnia a' mie' lamenti.
Laſciate queſto miſerel paſſare,
Che ha il Ciel nimico e tutti gli elementi;
Che vien per impetrar mercè da Morte.
Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di maraviglia dice così*:

Chi è coſtui che con sì dolce nota
Muove l'abiſſo, con l'ornata cetra?
Io veggo ferma d'Iſſion la rota;
Siſifo aſſiſo ſopra la ſua petra;
E le Belide ſtar con l'urna vota;
Nè più l'acqua di Tantalo s'arretra;
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le Furie acquietare il ſuo lamento.

MINOS *dice a* PLUTONE:

Coſtui vien contro le leggi de' Fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forſe, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che ſimilmente ſono entrati,
Come coſtui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton; quì cova inganno.

ORFEO *genuſleſſo a* PLUTONE *dice così*:

O Regnator di tutte quelle genti
Che hanno perduta la ſuperna luce;
Al qual diſcende ciò che gli elementi,
Ciò che natura ſotto il ciel produce;

Udite la cagion de' miei lamenti.
Pietoso Amor di nostri passi è duce.
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la Donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l' erba
Mi tolse la mia Donna, anz' il mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna,
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più, chi men tra' superi soggiorna,
Ognun convien che cerchi queste strade.
Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la sementa in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non vel chieggio in don; questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude Stigia, e d' Acheronte,
Pel Caos, onde tutto 'l mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte,
Pel pome che a te già, Regina, piacque,
Quando lasciasti pria nostro orizzonte.
E se pur me la niega iniqua sorte,
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

PRO-

PROSERPINA *a* PLUTONE *dice così*:

Io non credetti, o dolce mio conforte,
Che pietà mai veniffe in quefto regno.
Or la veggio regnare in noftra corte,
E io fento di lei tutto il cor pregno:
Nè folo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del fuo cafo indegno.
Dunque tua dura legge a lui fi pieghi,
Pel canto, per l'amor, pe' giufti prieghi.

PLUTONE *rifponde ad* ORFEO, *e dice così*:

Io te la rendo; ma con quefte leggi,
Ch' ella ti fegua per la cieca via,
E che tu mai la fua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta fia.
Dunque il tuo gran difir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta fubito ti fia.
Io fon contento che a sì dolce plettro
S' inchini la potenzia del mio fcettro.

„ ORFEO ritorna, redenta EURIDICE, can-
„ tando certi verfi allegri, che fono di
„ Ovidio (*), accomodati al propofito. "

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi eft.
Hæc eft præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea.

„ EURIDICE fi lamenta con ORFEO per efergli
„ tolta sforzatamente.

Oimè che 'l troppo amore
Ci ha disfatti ambe dua.

D 4 Ecco

(*) *Amor. lib. 2. Eleg. 12.*

Ecco ch' io ti son tolta a gran furore.
Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto son tirata. Orfeo mio. *vale*.

ORFEO *seguendo* EURIDICE, *dice così?*

Oimè, femmi tu tolta,
Euridice mia bella? oh mio furore,
Oh duro Fato, oh Ciel nimico, oh Morte!
Oh troppo sventurato è il nostro amore!
Ma pure un' altra volta
Convien ch' io torni alla Plutonia corte.

Volendo ORFEO *di nuovo ritornare a* PLUTONE, *una* FURIA *se gli oppone, e dice così*:

Più non venire avanti; anzi il piè ferma;
E di te stesso omai teco ti duole.
Vane son tue parole:
Vano è il pianto, e 'l dolor; tua legge è ferma.

ORFEO *si duole della sua sorte*.

Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto,
Che sempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.

* * * * * *

Non sia chi mai di donna mi favelli,
Poi che morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver de' mie' sermoni,
Di femminil' amor non mi ragioni.
Quanto è misero l' uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra, o duole!

O qual

O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti, o sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia:
E mille volte il dì vuole e disvuole.
Segue chi fugge: a chi la vuol, s' asconde;
E vanne e vien come alla riva l' onde.

* * * * * * * * *

Una BACCANTE *indignata invita le campagne alla morte di* ORFEO.

Ecco quel che l' amor nostro disprezza,
O o sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
Tu piglia un sasso, o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza.
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo scelerato, mora mora.

Torna la BACCANTE *con la testa di* ORFEO, *e dice così:*

O o morto è lo scelerato!
Evoè Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Tal ch' ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L' abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele strazio.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

Sacrificio delle BACCANTI *in onore di* BACCO.

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco Bacco, evoè,
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever vegna quì.
Voi imbottate come pevere.

Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te.
Lafcia bever prima a me.
Ognun fegua, Bacco, te.
Io ho voto già il mio corno.
Dammi un pò il bottaccio in qua.
Quefto monte gira intorno;
E 'l cervello a fpaffo va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun fegua, Bacco, te.
I' mi moro già di fonno.
Son' io ebria, o sì, o nò?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi fiet' ebrj, ch' io lo fo.
Ognun facci com' io fo.
Ognun fucci come me.
Ognun fegua, Bacco, te.
Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù
Poi con fuoni farem fiacco
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non poffo ballar più.
Ognun gridi Evoè,
Ognun fegua, Bacco, te.
Bacco Bacco, evoè.

Il Fine dell' Orfeo.



CELEO e l'ORTO,

EGLOGA

Elegantissima di BERNARDINO BALDI *da Urbino, Abate di Guastalla, celebre Poeta, e insigne Matematico de' suoi tempi; in cui, oltre al lodarsi la vita tranquilla e povera, s' appara la vera e legittima maniera di manipolare quel cibo, a qualsisia condizion di persone tanto gradito e caro, che si chiama* POLENTA.

SPARIR vedeasi già per l'Oriente
Qualche piccola stella, e spuntar l' alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S' udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticiuolo umìle
Celeo, vecchio cultor di pover' Orto,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d' ogni intorno biancheggiar vedendo
Dell' uscio a gli spiragli il dubio lume,
Cinto la vile e rozza gonna ond' egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l' Oriente o torbido, o sereno,
Mirollo; e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò la 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vuota zucca, il cui capace
Ventre fatta s' avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva:
E di lor quegli eletti onde volea.

L' Orticel fecondar poftofi fopra
La manca fpalla il zapponcello e 'l raftro,
Nell' Orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contefta avea fpinofa fiepe;
Ove parte fpargendo i femi, parte
Svellendo dal terren l' erbe nocive,
Parte i folchi nettando, e parte d' acque
Empiendo largo vafo, onde la fera
Innaffiarne poteffe i fiori e l' erbe,
Tanta dimora fè, che non s' avvide,
Tre il Sol già di que' fpazj aver trafcorfo
Onde i giorni e le notti egli mifura:
E tal dell' opra fua prendea diletto,
Che tempo affai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural deslo che mai non dorme
In uom che neghittofo il dì non mena,
Defto in lui non aveffe altro penfiero.
Per pagar dunque il folito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù depofte
Le lucid' arme fue, tutto fi diede
A prepararfi il confueto cibo.
E prima col fucil la dura felce
Speffo ripercotendo, il feme ardente
Della fiamma ne traffe, e lo raccolfe
In arido fomento; e perchè pigro
E languente gli parve, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondofi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto apprefo avvaloroffi ed arfe,
Cinto d' un bianco lino, ambe le braccia
Spoglioffi fino al cubito; e lavato
Che dal fudore ei s' ebbe e dalla polve
Le dure mani; entro ftagnato vafo,
Che terfo, di fplendor vincea l' argento,
Alquanto d' onda infufe, ed alla fiamma
Sovra appunto locollo, ove tre piedi
Di ferro foftenean di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l' umor gli parve
Tepido, tanto fal quanto a condirlo

Foffe

Fosse baſtante: e per non ſtare indarno
Mentre l'onda bollia, per ſiſſa tela
Fece paſſar di ſetole conteſta,
Di Cerere il teſor, che in bianca polve
Ridotto avea ſotto il peſante giro
Della volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di graſſo cacio, che da' topi ingordi
Ei difendeva entro fiſcella appeſa
Al negro colmo; col forato ed aſpro
Ferro tritollo: e cominciando omai
L'acqua d'intorno all'infiammato fianco
Del vaſo a gorgogliare, appoco appoco
S'adattò con la deſtra a ſpargervi entro
La purgata farina, non ceſſando
Con la ſiniſtra intanto a meſcer ſempre
La farina e l'umor con ſaldo legno.
Quando poi tutta di ſudor la fronte
Aſperſa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunſe forza all'opera, e con la deſtra
Alla ſiniſtra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaſo il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Fin che vedendo omai, quella miſtura
Nulla biſogno aver più di Vulcano,
Preſo un largo taglier di bianco faggio,
Fecene ſovra quel rotonda maſſa;
E ratto corſo là dov'egli avea
Molti vaſi diſpoſti in lunghe ſchiere,
Un piatto ſovra tutti ampio e capace
Indi tolſe, ed il terſe; e con un filo
Ritroncando la maſſa in molte parti,
Il piatto ne colmò; di trito cacio
Aſpergendolo ſempre a ſuolo a ſuolo.
E, per non tralaſciar coſa che d'uopo
Foſſe per farla delicata e cara;
Mentre fumava ancor, ſovra v'infuſe
Di butiro gran copia, che dal caldo
Liquefatto, ſtillante appoco appoco

Pene-

Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin queſt' opra, e poſto il vaſo
Così caldo com' era, appreſſo il foco,
Provido ad altro atteſe; e volto il piede
Là v' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuoſa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D' un panno la coperſe in guiſa bianco
Che l' odor del bucato ancor ſerbava.
Quinci il picciol vaſel ſovra vi poſe
Ove il ſal ſi conſerva, e 'l pan, che dolce
Gli era e ſoave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla alfin che l' ORTICEL corteſe
Ognor diſpenſa; e dell' armario tolſe
La ciotola capace e 'l vaſo antico
Del vin, cui logro avra l' uſo frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le ſomme labra, onde il liquor ſi verſa.
Preparato già il tutto, ed omai ſtanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarſi,
Accoſtoſſi alla menſa, e tutto lieto
Cominciò con gran guſto a ſcacciar lunge
Da sè l' ingorda fame, e l' importuna
Sete, ſpeſſo temprando il vin con l' onda
Che dal fonte ſcorrea gelida e pura.
E già ſazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedean bevanda od eſca,
Quando, dietro la fame, in lui ſerpendo
Quella ſtanchezza entrò che dolce ſuole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital ſen corre al cibo, e laſcia pigre
Le riſtaurate membra, ond' egli a cui
Il dì paſſar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al ſonno, in queſte voci,
Cominciando fra sè, ruppe il ſilenzio:
O beato colui che in pace vive
Queſta vita mortal miſera e breve!
La qual, benchè sì bella appaja in viſta

To-

Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da piè presso, e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s' affronta!
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un' ora, un punto
Di tranquillo non prova; e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara Povertà giusta innocente.
Abbiansi le cittati, abbiansi pure
L' arti onde nascon gli agi e 'l viver molle,
Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade: ir rimirando
L' antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L' acque stagnanti, e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all' ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli:
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri: e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo
Che mormorando col garrir s' accordi
Degli augelli, dell' aure, e delle frondi.
Ma qual piacer s' agguaglia a quel ch' io prendo
Solamente da te, mio picciol Orto,
Da te, ch' a me città, palazzo, e loggia,
A me sei vigna e campo, e selva e prato.
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla mensa mia non compro cibo:
Tu l' ozio da me scacci: e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunghe sbandisci, e 'n vece lor v' induci
Pia-

Piacer, letizia e pace; e sei cagione
Ch'io non invidj l'aurea verga e'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'Imperatori e i Regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual'hai piacer, che d'util non sia misto?
O qual'utile è'l tuo, che dall'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se dell'erbe mira
I nativi smeraldi, e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell'api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille.
Senso non ha chi l'odor tuo non sente;
Odor che la viola, il croco, il giglio,
Il narciso, la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto: il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso. Io se desìo
L'oro veder; del già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra all'oro:
Se l'oro poi che di rubin sia carco;
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggio; ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da'pampinosi rami.
Ma qual'altro diletto a quel s'agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero, il pomo,
E la mandola, e'l pesco, e'l fico, e'l pruno:
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,
Con nuovo modo il nutrimento e'l latte?
Taccio tant'altre gioje, e tanti beni

Che

Che mi vengon da te, caro Orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei ch'avete
Degli orti cura, e di chi a gli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non fian degli arbor mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverfe forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la fpada, fe foldato fei:
Or col pungente ftimolo, fe i buoi
Giungerti piace al giogo. E tu, Priapo,
S'unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiufti le fatiche altrui.
Crefcete, erbette e fior, crefcete lieti,
Se'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi foli, e temperata pioggia.
Sì dicea feco il povero Celeo,
Nella fua povertà felice appieno.
Quand' io, cui men di lui l'ozio non fpiace,
Per non perder il tempo, a dir m'accinfi
„ Come induftre (*) nocchier quel legno formi
„ Che de' guidar per non fegnate vie.

(*) Accenna il fuo Poema della Nautica.

LA



LA NINFA
TIBERINA
Poemetto Pastorale elegantissimo
DI
FRANCESCO MARIA
MOLZA.



I.

LA bella Ninfa mia, che al Tebro infiora
Col piè le sponde, e co' begli occhi affrena
Rapido corso, allor che discolora
Le piagge il ghiaccio, con sì dolce pena
A seguir le sue orme m'innamora,
Ch'io piango e rido: e non la scorgo appena,
Ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
E dentro all' alma un bel giardin di rose.

II.

E se non che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr' amor aspra e fugace;
Dietro il bel piede, che le ripe innostra,
Avrebbe l'alma intieramente pace:
E fuor di tutto d'ogni usanza nostra
Sormonteria, dov' or languendo giace:
Ma sempre insieme mi si scopre e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.

E pur

III.

E pur che giri gli occhi, o 'l passo mova,
Aprile, e Maggio, ovunque vuole, adduce:
Che (sua mercede) ratto si rinnova
Quella virtù, che dentro a i fior traluce:
Come nel guardo del fratel suo nova
Forza racquista la notturna luce:
Pur ciò, che piova da quei dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.

IV.

Che par, che seco scherzi la natura,
E pugnin spesso per udirla i venti:
Ella di ciò non altrimenti cura,
Che di numero il lupo infra gli armenti,
O delle ripe il fiume: così pura,
Le grazie, c'ha d'intorno ognor presenti,
Poco sente e gradisce, e lieta e vaga
Sol di se stessa se medesma appaga.

V.

Né rugiada giammai fresca di notte,
Quando la luna i campi arsi rintegra,
E l'assetate piagge, e dal sol cotte
Copre d'argento, e i sacri boschi allegra:
Né Giove l'erbe a supplicar condotte
Così ristora, e rende ogni ombra integra;
Come la chiara vista, o 'l vago piede
Di questa, che nel cor mio regna, e siede.

VI.

Velloso armento, che bel prato pasce,
Ov'ella di sedersi ha per costume,
Quanto più rode, più tanto rinasce
D'erboso e vago per sì chiaro lume.
Tal valor portò seco dalle fasce
Questa Fenice dall'aurate piume:
Dunque Pastori omai casti e divoti,
Porgete a lei; e non a Pale i voti.

Che

VII.

Che potrà quella terra di leggero,
Ch' ella col piede pargoletto preme,
Risponder largo ad ogni avaro impero,
E colmar de i bifolci ogni alta speme:
Che fioriran per qualunque sentiero
Via maggior frutti, che non porta il seme:
Nè potrà danneggiar grandine, o belva,
O di loglio, o d' avene orrida selva.

VIII.

Nè perchè il verno i solchi aspro non rompa,
O la sementa non offenda il gelo;
Nè per continua pioggia si corrompa
Sovra l' umido suo terrestre velo,
Accolti in lunga e coronata pompa
Sparger i prieghi vi fia d' uopo al cielo;
Che questa colla vista umile e piana
Ogni altra indegnità vi fa lontana.

IX.

Dunque duo altar sulla più verde sponda,
Uno a Pomona, e a lei un altro alzate.
E quei consparsi pria di lucid' onda,
Cantando, il suo bel nome al ciel portate.
Tal ch' ogni antro d' intorno vi risponda,
E suoni il lito l' alta sua beltate.
U' Damon co' bei versi imiti Orfeo,
E i Satiri saltando Alfesibeo.

X.

Altri, nudo le braccia orride e forti,
A lottar corraggioso si prepari:
Altri voi lauri e mirti insieme attorti
(Poichè posti in tal guisa Arabi e cari
Odor giungete a gli altri odori) apporti,
E fiori mieta amorosetti e rari:
Altri del fiume le sacre onde intatte
A lei sparga di caldo e puro latte.

Io

XI.

Io dieci pomi di fin oro eletto,
Ch'a te pendevan con soave odore,
Simil a quel, che dal tuo vago petto
Spira sovente, onde si nutre amore;
Ti sacro umil; e se n'avrai diletto,
Doman col nuovo giorno uscendo fuore,
Per soddisfar in parte al gran disio,
Altrettanti cogliendo a te gl'invio.

XII.

E d'ulivo una tazza, ch'ancor serba
Quel puro odor, che già le diede il torno;
Nel mezzo a cui si vede in vista acerba
Portar smarrito un giovenetto il giorno:
E sì 'l carro guidar, che accende l'erba,
E fin al fondo i fiumi arde d'intorno:
Stolto, che mal tener seppe il viaggio,
E il consiglio seguir fedele e saggio.

XIII.

Ecco Giove, che in ciel fra mille lampi
Dà folgorando il segno e lo percuote:
Ecco i destrier per gli aerosi campi
Fuggir turbati a parti più remote
Là, dove par, che minor fiamma avvampi:
Così dal carro ardente e dalle ruote
Cadde il misero in Pò nel fiume avvolto,
Tardi pentito dell'ardir suo stolto.

XIV.

L'umor, che col cader si frange e parte
Là, 've più molle ha il Re de' fiumi il piede,
Rassomiglia sì il ver, che dirai, l'arte
Quivi d'assai pur la natura eccede.
Con sì alto saper l'opra comparte,
Chi che si fosse, che tal pegno diede
Del saggio ingegno suo chiaro e gradito,
E mosse a fama gloriosa ardito.

Dall'

XV.

Dall' altra parte v' è intagliato il pianto,
Che fan le sue dolenti e pie sorelle
Lungo il gran fiume, ove si dolser tanto,
Ch' il cordoglio n' andò sovra le stelle:
Onde cangiato il lor corporeo manto
Le vaghe membra, e le chiome irte e belle,
Come il ciel per pietà dispose e volse,
Tenera fronde e duro legno avvolse.

XVI.

Le braccia in rami andaro, in fronde il crine,
E i piedi diventar ferme radici;
Cotal ebbe il lor pianto acerbo fine,
E le luci già sante, alme, beatrici,
E le polite membra e pellegrine,
Ch' altri sperar godendo esser felici,
Per divina sentenza in breve forza
Una amara coverse, e dura scorza.

XVII.

Indi poco lontan sovra un gran sasso,
Cui verde musco d' ogn' intorno appanna,
Con gli occhi fitti giù nell' onda al basso,
E in man tenendo una tremante canna,
Canuto vecchio, e per molt' anni lasso,
Con l' amo i pesci d' allettar s' affanna:
Vero argento pareggia a chi ben mira
La preda, che allo scoglio aduna e tira.

XVIII.

Di tanto dono invidiosa Carme,
Di trarlomi di man pon ogn' ingegno:
E forse lo farà, perchè d' amarme
Talor mi mostra pur non picciol segno:
Nè come tu, il mio vil ruvido carme,
Quando io canto d' amor, si prende a sdegno;
Anzi meco seder non si vergogna,
A porsi al collo questa mia sampogna,

Pan,

XIX.

Pan, che 'l governo ha delle gregge in mano,
E i Paftor cura con pietà fevera,
Dei calami, che amò già in corpo umano
Congiunfe prima una forbita fchiera,
Che decrefcendo vien di mano in mano;
E quella avvinta di tenace cera
Portò cantando al ciel con falde penne
Siringa, che per lui canna divenne.

XX.

Con quefta in mezzo ai prati d' Aracinto,
Cantando fe gli armenti già Anfione
Obbliar l' erbe: e in mille nodi avvinto
Sileno efpofe ad altri la cagione,
Perchè fu il mondo, come appar, diftinto
In tante forme; e qual ferma ftagione
Faccia forza, e s' opponga ai giorni tardi,
E fian gli altri veloci più che pardi.

XXI.

Ma tu, che facra già gran tempo pendi
Da quefto ombrofo pino orrido e folto,
Fiftola mia, a lodar meco fcendi
Le chiome d' oro e l' onorato volto:
E l' intermeffo fuono or sì mi rendi,
Ch' Orfeo e Lino i' non invidi molto:
Poi gli orecchi di lei percuoti in modi,
Che 'l cor le fcaldi, intenerifca, e fnodi.

XXII.

Quanto l' elci frondofe alto il lentifco
Eccede, e il falce la pallida oliva:
E quanto i facri lauri il verde ibifco,
Onde quefta verdeggia, e l' altra riva;
Tanto al volto di lei, ch' amo e gradifco,
Cede d' affai qual più famofa viva:
Ma perchè lingua non le noccia infetta,
A lei, Ninfe, le chiome ornate in fretta.

E di

XXIII.

E di baccare, e d' erbe altre ſecrete,
A noi ſecrete, a voi paleſi e conte,
Un leggiadretto cerchio le teſſete,
Che il crin le avvolga, e la ſcrena fronte:
E mentre erra fra voi, sì l'accogliete,
Che inſieme venga a più ripoſto fonte:
E vegga acceſo de' ſuoi lumi ſanti,
Stupir di voi il coro, a ſe davanti.

XXIV.

Forſe dall' alta voſtra maraviglia
Aprendo gli occhi a sì beati pregi,
Co' quai ſe ſteſſa, e null' altra ſomiglia,
Terrà più cari i ſuoi perfetti fregi:
E dirà con tranquille e liete ciglia,
Perchè lumi sì chiari, alti, ed egregi
Celare altrui? che ſe non foſſer miei,
Amarli io ſteſſa più, ch' altro, vorrei.

XXV.

E poichè avrà di ſe quel tanto appreſo,
Che in parte di pietà la faccia amica;
Lo ſdegno deporrà, ch' al cor acceſo
Voglia le tien d' amor troppo nemica:
E me, che tanto hà col fuggire offeſo,
Prenderà in grado, ed ogni mia fatica:
E tolta dentro gli amoroſi balli,
Se ſteſſa incolperà degli altrui falli.

XXVI.

E dove, come cerva, ch' erra e pave
Lontana dalla madre, a me s' invola,
Talor pur moſtrerà, che non le aggrave
Di non ſtar ſempre neghittoſa e ſola:
E, quel che fatto mai fin quì non ave,
Forſe riſponderà qualche parola:
E me togliendo a così duro ſempio,
Al cielo innalzerà con nuovo eſempio.

La-

XXVII.

Lascia Ninfa gentil le sponde erbose
Stringer all'acque, e quelle girsi al mare,
E le piaggie vicine, alme, e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare:
Quivi le piante più che altrove ombrose
E l'erba molle, e 'l fresco dolce appare:
Ma mentre tardi, quanto apre e rinverde
Tutto col tuo tardar si secca e perde.

XXVIII.

Quivi tra verdi frondi e rivi amati
Susurrar s'odon l'api a mille a mille,
E dalle siepi agli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mel ne stille:
Ridono i campi, e in mezzo i verdi prati
Ogni tenero fior par che sfaville:
E perchè dolcemente altri sempr'ami,
L'acque parlan d'amor, e l'ora, e i rami.

XXIX.

A te di bei corimbi un antro ingombra,
E folto indora d'Elicrisi nembo
L'edera bianca, e sparge sì dolce ombra,
Che tosto tolta alle verd'erbe in grembo
D'ogni grave pensier te n'andrai sgombra;
E sparso a terra il bel ceruleo lembo,
Potrai con l'aura, ch'ivi alberga il colle,
Seguir securo sonno dolce e molle.

XXX.

Troppo credi e commetti al torto lido,
E spesso scendi a contemplar quest'acque,
Nè ti sovvien del gran pubblico grido,
Che Marte costà su con Ilia giacque:
Da indi in qua non fu sicuro, o fido,
E nuovi inganni ordir sempre li piacque:
Dunque fuggi dal lido, e l'onda sprezza,
Nè ti furi da noi falsa vaghezza.

E Il

XXXI.

Il Tebro l'asta e il mal gradito scudo
Vide restarsi con vergogna in terra:
E senza arnese riconobbe ignudo
Lui, che di sangue sol si pasce, e guerra:
E perchè sia di cor selvaggio, e crudo,
Pur da lui vinto, ch' ogni altezza atterra,
A dui lumi l' udì far di se dono,
E voce dar senza intelletto e suono.

XXXII.

E acciocchè spesso dalla greggia errando
Ivi qualche monton per doglia tresche,
E come amor lo tien di pace in bando
A far nova battaglia si rinfresche,
Così getta nell' acque altri cozzando:
Del fiume Tirsi il suo anco ripesche.
Ecco che i velli secca umido tutto,
Cotal di troppo ardir si miete frutto.

XXXIII.

Che pianto sora il tuo, tu che sì avversa
A me ti mostri, perchè irsuto ho il mento,
E folto il ciglio, se dove si versa
Più largo il fiume, e corso ha cupo, o lento
Un giorno ti sentissi alto sommersa,
E data in preda a cento mostri, e cento?
A cui le fronti orride corna, e insieme
Di carne una gran selva ingombra, e preme.

XXXIV.

In mezzo il Tebro del gran fondo abbraccia
Ampi spazi col ventre, e colle spalle:
Li cui gran piedi, e le distorte braccia
Alberga or questa, ed or quell' altra valle:
Caggion dal mento e dall' ondosa faccia
Fiumi, ch' ei porta con obliquo calle,
Fin dove ei bagna del figliuol di Marte
L' antiche mura, e il suo tesor comparte.

Nè

XXXV.

Nè tra gli armenti di Nettuno alberga
In vista mostro sì superbo, è Foca,
Quando Proteo, che tien di lor la verga,
Li conta, e poscia per dormir si loca:
Ed or in acqua par che si disperga,
Or arbore diventa, or tutto infoca:
E perchè girli appresso altri non prove,
In varie forme si trasforma, e nove.

XXXVI.

Ma tu, se il tuo bel rio giammai non volva
Acque men chiare, e di minor orgoglio,
E in nettar ogni vena si risolva;
Nè il corso intoppo ti ritardi, o scoglio:
E s'altri a dir d'amor la lingua solva
Le pure arene tue le faccian foglio;
A questa vaga Ninfa, e pellegrina,
A questa ogni furor, e l'onde inchina.

XXXVII.

E quando colla face alma, e diurna
Esce la greggia dal suo chiuso ovile,
Premendole del capo il sommo l'urna,
S'ella a te scende con sembiante umile,
Tosto le bacia la man bianca eburna,
E contra il corso del natìo tuo stile
Di mole ingombra ogni sua falda e seno,
Sì che il vaso ne tragga umido e pieno.

XXXVIII.

Sì direm poi, com'oltre ciò, che il fato
Di due vaghi fanciulli aspro regesse,
Cortese il rivo tuo mostrossi, e grato,
E piegò l'onda se medesma, e presse,
Che alle due sacre piante in quello stato
Ratto al gran letto ritornando cesse;
Onde Roma poi nacque, il mondo vinse,
E te di palme gloriose cinse.

XXXIX.

Chi ſtimar quel, ch' avvenne allor, doveſſe,
Che l' uno e l' altro pargoletto, e infermo
Dalle mamme ferine umil pendeſſe?
E in luogo eſpoſto ſolitario ed ermo,
Come potea piangendo ſi doleſſe,
Altro che pianger non avendo ſchermo:
Pur da quel latte ſi formar le mura,
Di cui la tema ancor, e l' amor dura.

XL.

Pietoſa nell' aſpetto ambedui guarda,
E col collo piegato al latte invita
La gentil lupa, e di deſio par ch' arda
Di porger lor come a' ſuoi figli aita;
Così grazia del ciel non fu mai tarda,
Anzi sì allor girò larga infinita,
Ch' a l' empie fiere col valor ſuo immenſo,
E all' acqua inſieme diè pietate e ſenſo.

XLI.

Queſto un dì forſe, che troppo or' m' involo
Da voi lontano, ombroſi e ſacri boſchi,
E me ſteſſo riprendo di tal volo;
Credo fiſtola mia, che tel conoſchi:
Però tornando a lei, ch' io adoro e colo,
Cantiam fra verdi colli amici, e foſchi,
Che degno ancor non ſon di ſporre al Caro
I verſi miei, nè al Varchi ornato e chiaro.

XLII.

Ambidui ſono al cantar uſi e pronti
Il Mincio provocar, e l' Aretuſa,
Conti ſono ambedui, ambidue conti,
Mercè dell' alta ſua ſilveſtre Muſa,
Che dalle ſelve ſpeſſo, e chiari fonti
Sen fugge, e dallo ſtil, che fra noi s' uſa:
Sì che l' arme cantando, e i degni Eroi
Là vanno, ove di gir non lice a noi.

Pur

XLIII.

Pur le ſelve abitar non fu diſcaro
Ai Dei, ed alla madre degli amori,
Che ſpeſſo col ſuo Adone amato e caro
Ignuda giacque fra più folti allori:
E in Ida del ſuo amor ſuperbo e chiaro
Fè il grande Anchiſe, e ſeco preſſe i fiori:
Dunque ſe l'ombre ſeguo, e il freſco lodo,
Cagion n'ho ben, poichè con lor mi godo.

XLIV.

L'umido ſalce dopo il parto aggrada
Alla feconda greggia, e l'acque brama
Ne'ſeminati campi a ſe la biada:
I fiori l'api, e il pellegrin ſtanco ama
Ombroſa loggia dopo lunga ſtrada:
Me dietro all'orme il deſir vago chiama
Della dolce ed amata mia nemica,
Ripoſo ed ora d'ogni mia fatica.

XLV.

Nè già mai alle ſpiche è sì moleſto,
Allor che il campo tutto biondo ondeggia
Oſcuro nembo: nè sì lupo infeſto
A paventoſa e mal rinchiuſa greggia:
Nè il vento ai fiori, quando irato e preſto
Scuote ogni ricca pianta, che verdeggia;
Come la pena mia alma m'attriſta
Con rei ſembianti, e con oſcura viſta.

XLVI.

Però tornando dagli avari colli,
Cui il latte del mio ovil gran tempo premo,
E guido agnelli delicati e molli
Con deſir, onde al ſol più caldo tremo;
Seta le reco (o vani penſier folli)
Che il crine accolga, che lodando ſcemo:
Talor le porto una conocchia, quale
Minerva iſteſſa non ſprezzaſſe, o Pale.

XLVII.

Per tutto ciò debil soccorso porgo
Al dolor infinito, che m' ancide,
Ch' ella (se il ver dentro a' begli occhi scorgo)
Seco del mio languir gioisce e ride:
E se dal duol talor aspro risorgo,
Subito gli occhi da pietà divide:
E nel bel petto un cor di tigre, o d'orsa
Mentre nasconde, ogni mio stato inforsa.

XLVIII.

A Dafni impingua mille bianche agnelle
Questa del vago fiume sponda manca:
Ai calati di Meri, e le fiscelle
In alcun tempo il latte mai non manca:
E quando avvien, che l' erba rinnovelle,
E quando le campagne il verno imbianca;
Or che sperar debb'io d'ogni mio dono,
Ove tanti di me più ricchi sono?

XLIX.

Quantunque, perchè Dafni tenti, e speri
Piacer con l' agne a sì leggiadro viso,
Od atti trarne men selvaggi e fieri
Creda Meri col latte, o solo un riso
Con l'agne Dafni, o col suo latte Meri;
Vinti n' andranno, e van fia il loro avviso:
Tanto d' ogni altrui don poco si cura
Questa vaga Angioletta umile e pura.

L.

Sassélo Amor, che tanto indarno accuso,
E le chiare onde, in cui lieta si specchia
L' amata Ninfa, e bella oltre nostr' uso,
U' spesso nuovi oltraggi m' apparecchia:
E tu, che meco resti sì confuso,
Quanto d'altra beltà mai nuova, o vecchia,
Antico Tebro, e tardo più, che puoi,
Al mar ten vai portando i raggi suoi.

Trop-

LI.

Troppo (ben fai) a me si mostra sorda,
Nè di tanti miei preghi un solo ascolta:
Nè sì presto mai stral uscìo da corda,
Com' ella ratta per fuggir si volta:
Nè in questo del suo ingegno anco si scorda,
Che fuggendo sorride alcuna volta:
Ed unge insieme, e punge il cor, che langue,
E fugge al lito, come a siepe l' angue.

LII.

Tal già, qual io mi stanco, arso ed afflitto
Sotto il tuo imperio, Amor, pianse Aristeo
Più volte indarno, e dal tuo stral trafitto
Acrebbe l'onde al fiume di Peneo;
Ed or per cammin torto, or per diritto
La moglie assalse del divin Orfeo:
Ma poco ogni suo ardir e forza valse,
Sì nulla del suo amor già mai le calse.

LIII.

Ella veloce più, che tigre lieve,
Correndo l' erbe non offende, o piega:
E quasi aura, che in alto si solleve,
I piedi al corso, e il crine al vento spiega:
E senza orma stampar candida neve
Passa, quand' altri più la siegue, o priega;
Così spesso giugnendo ale alle piante,
Schernia crudel il poverello amante.

LIV.

Egli di guardian di ricca torma,
Di che superbo usò mostrarsi pria,
Il viso per seguir ogni sua orma
Di pallor tinse, e di sembianza ria;
Tal che cangiato dalla prima forma
Appena di caprar vista tenia:
Onde fatto crudel, e pietra vera
Trasse ver lui una divina schiera.

LV.

Fu Pan il primo, che d'Arcadia venne;
Di minio il viso, e d'ebuli sanguigno:
Di gigli appresso, come si convenne;
E di ferule adorno alto e guardigno
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato, e sì ferigno:
E qual freno all'amor, disse, porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?

LVI.

Venne Priapo, a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l'ira il naso.
Seco Mercurio, qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'Io fu il caso,
E disser: come il tuo desir satollo,
Pastor, vedrassi a pianger qui rimaso,
S'ella, che tu desii, di pietà cassa
Volando i fonti e le campagne passa?

LVII.

Nè di rivo, che puro erri, o si lagne,
Prato già mai quanto bastasse bebbe:
Nè fronde tra le verdi alme campagne
All'umil greggia in alcun tempo increbbe;
Nè i fior all'api; nè chi geme e piagne
Di render pago Amor forza mai ebbe:
Anzi quanto più largo il pianto riede,
Tanto maggior tributo agli occhi ei chiede.

LVIII.

Non però dal voler suo fermo e saldo
Per consiglio d'altrui questi s'è mosso:
Nè d'amor brama il petto aver men caldo,
O pur dall'alma il grave giogo scosso:
Anzi fatto dal duol ardito e baldo
Ringrazia gli occhi, ond'egli fu percosso:
E il colpo loda; e l'implacabil Parca,
Per cui più ch'altri onde turbate varca.

Dun-

LIX.

Donque le viti agli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porre:
Nè a succession la greggia invita,
E falci, e rastri parimente abborre:
Così con l'alma accesa e sbigottita
Senza difesa far al suo mal corre:
Errano i tori senza guardia il giorno,
E fan soli la sera anco ritorno.

LX.

E dove sormontar la foglia duro
Era sì dianzi alle mammose schiere
Gravi di latte, che soave e puro
Recavan liete alle lor mandre altiere;
Or magre vanno, e con sembiante oscuro
Le pene provan del Pastor sue fere:
E mandar cessan dalle poppe i fiumi,
Di carice pasciute ispide, e dumi.

LXI.

L'api, ch'esser solean la maggior stima,
Che lo premesse d'ogni suo lavoro,
Più non seggon de' fiori in su la cima;
Che il pianto d'Aristeo, e il gran martoro
Cangiate l'ha dal lungo uso di prima:
E sì inasprito è il dolce gusto loro,
Ch'indi distilla fosco mele amaro,
In vece di liquor soave e caro.

LXII.

Nascono i tassi intorno agli umil tetti,
Nè cassia, nè serpillo, o timbria sorge,
Nè pianta amica, che a schivar alletti
Il maggior caldo, le fresche ombre porge:
Pendono i favi scemi ed imperfetti:
Ed ei, che vuoti gli alvi, e freddi scorge,
Seco del proprio danno ardendo gode:
Il fuco intanto l'altrui mensa rode.

D'Eu-

LXIII.

D'Euridice sol l'alta e chiara immago,
Con l'alma quanto puote, arde e comprende,
E in questa sospirando il cor tien pago,
Nè l'infelice ad altra cura intende:
Talor, quando col carro ardente e vago,
Il giorno a noi portando, Febo ascende,
Cogli occhi, e colle man rivolte al Sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole:

LXIV.

Sole, che non pur l'aspre mie fatiche,
E il mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne e antiche
Opre, conte hai senza voltar di carte,
E dove l'ombra più la terra impliche,
E dove il raggio tuo più tardo parte;
Vedestu mai pena sì grave e ria,
Che posta col mio duol giuoco non sia?

LXV.

Tu se forse non hai posto in obblìo
L'aspre durezze dell'amata fronde,
Che commosse già un tempo il tuo disio,
Ed or verdeggia alle paterne sponde;
Benigno ascolta il dolor empio e rio,
Poichè null'altro al mio chiamar risponde,
Membrando Ciparisso, e il ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco e lieto.

LXVI.

Quante volte, veggendoti la fera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e dove pallid'era,
Si fece rossa l'alma tua sorella:
E la sorte accusando iniqua e fera
In ciel mosse a pietà quasi ogni stella.
Però soccorri al mio gravoso scempio,
Poichè d'amor mi fei sì ricco esempio.

Le

LXVII.

Le vacche il ſuono, onde più volte a Giove
Fatt' hai l' arme cader inſieme, e l'ira
Cantando le ſuperbe antiche prove,
Ch' Encelado, e Tifeo ancor ſoſpira,
Sovente udiro, e quel, che più mi move,
Poſe ſilenzio alla tua dolce lira,
Rompendo con mugiti aſpri e diverſi
Divini detti, è non più uditi verſi.

LXVIII.

Di giunchi allor fu la fiſcella ordita
Per le tue mani, e 'l ſentier raro aperto
Al fero, che fra noi anco s' addita,
E preſſo il caſcio in giro eguale e certo:
E sì larga a Paſtor porgeſti aita,
Che grido n' avrà ſempre il tuo gran merto:
E in ogni parte, dove il latte geli,
Non fia, che il tuo bel nome altri mai celi.

LXIX.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Queſta ſelva sfrondar, ov' io ſon meſſo:
Tu 'l ſai, che qual verdeggia, e qual infiora
Le campagne del ciel rimiri ſpeſſo;
Or perchè al gran deſio, che m' innamora
Giuſto favor da te mi fia conceſſo;
Baſti, che di Cirene il dolce foco
Qualche poco rimembri, e il tempo, e il loco.

LXX.

Parlava ancora, e parve ſi faceſſe
Minor del ſol la luce alma e ſerena,
E da' bei raggi un lampo giù cadeſſe,
Come ſoglion cader, quando balena,
Che il cielo in un momento traſcorreſſe,
Partendol sì, che ſi ſcorgeſſe appena.
Tal dal ſtellato manto ha per coſtume
Scuoter talor la notte un picciol lume.

Ar-

LXXI.

Ardito amante, e timido divenne,
E due parti di fe far in un punto
Sentì Arifteo, quando il gran danno avvenne.
Che gli ebbe il cor di fpeme e timor punto.
Perchè l' ali al difio fpiegò, e ritenne
Dal freddo in uno, e dal calor compunto:
E parte uditi furo i fuoi lamenti,
Parte per l'aria ne portar i venti.

LXXII.

Al fin la fpeme difcacciò il timore,
E da paura il cor gelato fciolfe,
Che ardendo corfe in fignoria d' Amore,
E tutti i fuoi penfier drieto a lui volfe;
E in breve fpazio col fuggir dell' ore
Tanto di nuova fiamma in fe raccolfe,
Che all' ultime fue prove fi difpofe,
O di non viver più feco propofe.

LXXIII.

Teffeva un cerchio leggiadretto e lento,
Che legge prefcriveffe al vago crine,
Quand' ei, fra l'onde d' or ferendo il vento,
Ondeggia ed erra fulle frefche brine,
La vaga Ninfa; ed ecco in un momento
Le compagne gridar a lei vicine:
Fuggi fiamma gentil degna d' Orfeo,
Fuggi dal Paftor fiero; ecco Arifteo.

LXXIV.

Ella fuggendo, l'odorata pioggia,
Di che 'l grembo s' avea tutto dipinto,
Per bella pofcia in difufata foggia
Col crin moftrarfi fra i bei fiori avvinto,
Lafcia cader: ed ove il fiume alloggia
Sul lito un bofco giovanetto cinto
Di fchietti allori, drizza pronto il piede,
E il cammin tien, che più impedito vede.

La

LXXV.

La sottil gonna in preda ai venti resta,
E col crine ondeggiando addietro torna:
Ella più ch' aura, o più che strale presta
Per l'odorata selva non soggiorna:
Tanto che il lito prende snella e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Fende Aristeo la vaga selva anch' egli,
E la man parle aver entro i capegli.

LXXVI.

Tre volte innanzi la man destra spinse
Per pigliar delle chiome il largo invito;
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito:
Nè stanchezza però tardollo, o vinse,
Perchè tornasse il pensier suo fallito:
Anzi quanto mendico più si sente,
Tanto s'affretta, non che il corso allente.

LXXVII.

Come cervo talor fra l'acque chiuso,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
E quindi parte, o quinci fa ritorno,
E il veltro gira dentro a se deluso,
E lunga pezza al Cacciator fa scorno;
Così al fuggir la bella Ninfa intenta;
Ogni aspra via per sua salute tenta.

LXXVIII.

Cinque giri finiro, ed altrettanti
Ordir di nuovo ritessendo il corso,
Anelando ambibui, ma molto avanti
Ella pur fugge, e chiede al Rio soccorso;
Quando all' uno il destin d'eterni pianti
Trovò cagione, all' altra diè di morso
Nel fior de' primi suoi giovanil anni,
Mentre fuggir d'Amor credea gli affanni.

Di



LXXIX.

Di nuova ſpoglia, e d'alto pettò armato,
Quaſi ſpiando l'alta ripa, al Sole
Fiſchiavà un angue con tre lingue, e il prato
Spargeva di veneno, e le viole.
Queſti, nol vedend'ella (ahi duro fato)
Al bianco piè, che ancor mi peſa e duole,
Avventandoſi fè sì dura offeſa,
Che diede fin all'infelice impreſa.

LXXX.

Che punta nel tallon, comè fior colto
Langue repente, e perde ogni vigore;
Così la bella Euridice, nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde ſull'erba, e le fu il viver tolto,
E ſpento il gel dell'indurato core:
Le valli empir di pianto, e gli alti monti,
Le Ninfe vaghe, e i vaghi amici fonti.

LXXXI.

Pianſe Rodope fin ſotto l'eſtremo
Polò là, dove più diſteſa ſiede,
E di pianto acquiſtar alto e ſupremo
Con ragion Orizia, ed Ebreo fiede,
Con cui Orfeo, d'ogni ſua gioja ſcemò
A pianger triſto e miſero ſi diede:
E le fiere e gli augei con gran dolore
Si dolſer ſeco in ſolo e freſco orrore.

IL FINE.

NOI

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator *di Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L'elegantissime Stanze di M. Angelo Poliziano ec.* ristampa, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li *6*. Settembre 1784.

(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 137.
al Num. 1191.

Davidde Marchesini Segr.

